

# Q uaderni 13

## I PAESAGGI DELLA RIFORMA AGRARIA

Storia, pianificazione e gestione

A cura di FAUSTO CARMELO NIGRELLI e GABRIELLA BONINI



EDIZIONI ISTITUTO ALCIDE CERVI



# Quaderni 13

## I PAESAGGI DELLA RIFORMA AGRARIA

### Storia, pianificazione e gestione

A cura di FAUSTO CARMELO NIGRELLI e GABRIELLA BONINI



**Volume realizzato con il contributo di**



UNIVERSITÀ  
degli STUDI  
di CATANIA



Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura



Ordine degli Architetti, Pianificatori,  
Paesaggisti e Conservatori  
della provincia di Siracusa

Cura redazionale di Gabriella Bonini, Fausto Carmelo Nigrelli  
Editing e Grafica di Emiliana Zigatti

Copyright © NOVEMBRE 2017  
ISTITUTO *ALCIDE CERVI* - *BIBLIOTECA ARCHIVIO EMILIO SERENI*  
via Fratelli Cervi, 9 42043 Gattatico (RE)  
tel. 0522 678356 - fax 0522 477491  
biblioteca-archivio@emiliosereni.it  
www.istitutocervi.it

ISBN 978-88-941999-3-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.  
Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

stampato su carta certificata



<b><i>Prefazione</i></b>	
ALBERTINA SOLIANI .....	7
<b><i>I paesaggi della riforma agraria: dalla storia al progetto</i></b>	
FAUSTO CARMELO NIGRELLI .....	9
<b><i>La nascita del concetto di paesaggio agrario e gli studi sulla riforma agraria di Emilio Sereni</i></b>	
GABRIELLA BONINI.....	25
<b><i>Per una storia dei paesaggi della riforma agraria in Sicilia</i></b>	
FRANCESCO AMATA .....	37
<b><i>La riforma agraria nella storia e nella (recente) storiografia italiana</i></b> <i>Appunti per una riflessione</i>	
EMANUELE BERNARDI .....	103
<b><i>Ricostruire la pluralità dei paesaggi della Riforma Agraria nelle Maremme</i></b> <i>Fonti, metafonti e metodi</i>	
NICOLA GABELLIERI.....	111
<b><i>Dalla riforma agraria al capolarato del XXI sec.</i></b>	
FRANCESCO DI BARTOLO .....	129
<b><i>Pianificazione e governo del territorio nelle aree di Riforma in Toscana</i></b>	
CLAUDIO SARAGOSA .....	139
<b><i>Paesaggi “resistenti” nel Veneto post-industriale</i></b>	
MICHELANGELO SAVINO .....	153
<b><i>I paesaggi della riforma agraria nei piani di area vasta in Sicilia</i></b>	
FRANCESCO MARTINICO .....	175

<b>Matera. Un laboratorio di agroubanità</b>	
MARIAVALERIA MININNI.....	191
<b>Linee di continuità. I borghi in Sicilia dal fascismo agli anni della riforma</b>	
PAOLA BARBERA .....	205
<b>Il progetto della città rurale dall'ECLS all'ERAS</b>	
Funzione, forma, materiali e tecniche	
VINCENZO SAPIENZA .....	223
<b>I borghi rurali della Sicilia centrale</b>	
Recupero del costruito e valorizzazione del territorio tra aderenza al paesaggio e autenticità	
ANTONELLA VERSACI .....	237
<b>Case fino al limite dell'orizzonte</b>	
La riforma fondiaria attraverso i paesaggi dell'Ente Maremma	
VALENTINA IACOPONI .....	249
<b>I casali della Bonifica Pontina (1932-1943)</b>	
Un patrimonio architettonico dimenticato	
SIMONA SALVO.....	261
<b>Paesaggi dell'agricoltura tradizionale siciliana: conoscenza, tutela e pianificazione</b>	
GIUSEPPE BARBERA, SEBASTIANO CULLOTTA	
FRANCESCA LOTTA, SERENA SAVELLI.....	277
<b>Il paesaggio agrario in Sicilia orientale tra costa tirrenica e pendici dei Peloritani</b>	
Il sistema territoriale dell'edilizia rurale della Piana di Milazzo.	
FRANCESCA PASSALACQUA .....	285
<b>Il paesaggio agrario dalle coste alle pendici dei Peloritani.</b>	
Politiche agro-turistico-culturali	
ORNELLA FIANDACA.....	297
<b>La campagna contesa</b>	
Processi e trasformazioni nella campagna del sud-est siciliano	
FRANCESCO GIUNTA .....	313
<b>Borgo rurale Angelo Rizza a Siracusa</b>	
L'utopia di un cantiere non finito	
MARIA ROSSANA CANIGLIA.....	323
<b>Paesaggi d'archivio</b>	
MARIA LINA LA CHINA.....	333
<b>I paesaggi della riforma agraria: dalla rivolta popolare alle prospettive di valorizzazione delle terre dell'Arneo</b>	
ALESSANDRO VIVA .....	343

<b><i>Studi sui paesaggi sonori della sicilia rurale</i></b> <i>Dagli anni '20 fino alla Riforma Agraria</i> FABIO R. LATTUCA, PIETRO BONANNO .....	351
<b><i>Dalla legge 1/1940 al suono dei borghi rurali di sicilia</i></b> FABIO R. LATTUCA.....	353
<b><i>Esplorare l'inesplorato</i></b> <i>VacuaMœnia, i borghi rurali e il paesaggio sonoro</i> PIETRO BONANNO .....	357
<b><i>La Riforma agraria nel delta padano emiliano-romagnolo tra passato e presente</i></b> <i>L'esperienza del documentario Dall'acqua ai campi, dai campi al silenzio</i> STEFANO PIASTRA .....	365
<b><i>Promemoria dei borghi</i></b> ROCCO GIUDICE.....	373
<b><i>Fra Arcadia e Utopia</i></b> <i>La vicenda dei borghi rurali in Sicilia</i> ANGELO BARBERI.....	375
<b><i>Appunti per un documentario sui borghi della colonizzazione e della riforma agraria in Sicilia</i></b> SEBASTIANO PENNISI .....	379
<b><i>Autori</i></b> .....	383
<b><i>I volti e le immagini della scuola</i></b> .....	389





ALBERTINA SOLIANI

Il tema della Riforma fondiaria, della distribuzione della terra ai contadini, della “*terra a chi la lavora*”, come diceva Emilio Sereni ha attraversato tutto il Novecento. E di terra da coltivare, di lavoro e di riscatto ben ne sapeva la famiglia di Alcide Cervi. Una famiglia che, oltre ad aver dato un doloroso tributo di sangue alla resistenza e alla nascita dello stato democratico italiano, ha contribuito in modo sensibile all’emancipazione culturale e sociale, oltre che economica, dei contadini. Erano contadini autodidatti che hanno saputo disseminare il sapere delle scienze agrarie e delle tecniche agricole, per allora all’avanguardia, tra i pari. Acquistano nel 1939 il primo trattore della zona, così che si fanno costruttori di un paesaggio rurale, oltre che civile. A questo connubio di memoria antifascista e studio della terra, Emilio Sereni unisce la sua ricerca scientifica e l’azione politica in Parlamento: l’umanesimo contadino si affianca alle scienze umane applicate e all’azione politica. Ma i Cervi sono anche riusciti ad intraprendere il loro progetto di autonomia nella coltivazione dei campi: da mezzadri si sono fatti affittuari e poi piccoli contadini autonomi, padroni della loro terra e dei prodotti da essi coltivati. Ciò che i contadini della Sicilia hanno rivendicato con dure lotte. Solo il possesso della terra rende il contadino padrone del proprio futuro, decisore delle migliorie da apportarvi, costruttore di una democrazia fondata sul lavoro di uomini liberi.

La democrazia viene dalla terra, la nostra Costituzione viene dalla terra, *dalle genti vive*, dalle attività produttive e dalle lotte dei contadini per conquistare dignità e diritti e il paesaggio da essi costruito concorre all’educazione dell’uomo. Le campagne, frutto concreto e visibile del lavoro dei contadini, veicolano significati che sono i saperi e le fatiche, le storie e i processi che hanno generato il paesaggio agricolo frutto del secolare lavoro di uomini. Per Emilio Sereni il paesaggio rappresenta l’identità della Nazione e dunque, quando egli assume le campagne all’interno del paesaggio italiano, intende mettere i contadini alla base dell’identità nazionale italiana. La terra e il lavoro sono il simbolo di questo Istituto e di ciò che noi cerchiamo qui di vivere con esperienze e con parole che disegnano il futuro più che il passato.

Per questo noi siamo grati al professor Carmelo Nigrelli e all’Università di Catania tutta per aver affrontato e approfondito il tema della Riforma agraria in Sicilia facendone un argomento di dibattito pluridisciplinare. Anche se quella Riforma agraria

è stata purtroppo una rivoluzione tentata e fallita, ha comunque caratterizzato parti importanti del territorio italiano e, ancora oggi, la realtà di questi territori resta una questione emergente per chi si occupa di patrimonio territoriale. Questo Quaderno 13 della Collana Cervi dedicata al Paesaggio, come lo è stata la *Special School Emilio Sereni* di Siracusa, ben compiutamente ne rendono conto.

# *I paesaggi della riforma agraria dalla storia al progetto*

---

FAUSTO CARMELO NIGRELLI

La Riforma agraria e il piano INA-Casa costituiscono probabilmente le due più grandi riforme mai attuate nell'Italia repubblicana come esito di azioni territoriali unitarie, sebbene la prima sia stata, in realtà circoscritta solo a undici regioni<sup>1</sup>.

Le condizioni dell'Italia nei primi anni dopo la guerra erano quelle di un Paese sostanzialmente agricolo e stremato<sup>2</sup>, nel quale si operava la scelta di spingere, anche grazie al piano Marshall, verso una forte industrializzazione concentrata nelle regioni settentrionali più infrastrutturate, mentre si demandava alle regioni meridionali e ad alcune aree del centro nord la produzione agricola non nella direzione di un'agricoltura moderna, ma seguendo schemi che si sarebbero rivelati fallimentari soprattutto nelle regioni meridionali.

Dal censimento 1951 si evince che il 42% della popolazione lavorava in agricoltura, ma il suo contributo al PIL era appena il 24%, mentre, prima della riforma, 45 mila proprietari possedevano 10 milioni di ettari di terreno agricolo, con una estensione media del fondo di oltre 200 ettari. Occorreva, pertanto, modernizzare il comparto, migliorarne la redditività ed eliminare le sacche di inefficienza legate soprattutto all'uso di sistemi di coltivazione estensiva e di tecniche obsolete, alla insufficiente disponibilità di acque per irrigazione e allo stato di abbandono di parti significative dei grandi possedimenti.

Lo smembramento del latifondo appare lo strumento principale per trasferire le terre dai grandi proprietari che ne utilizzavano le rendite senza occuparsi di migliorare quantità e qualità dei prodotti, verso la piccola proprietà terriera, ritenuta più dinamica e interessata alla modernizzazione dell'agricoltura, preferita a soluzioni di tipo cooperativistico ritenute meno affidabili dal punto di vista politico<sup>3</sup>. In

---

1 Sardegna e Sicilia, per intero; Toscana, Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria per buona parte; Veneto, Romagna e Abruzzo per piccole parti.

2 S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento 1945-2000*, Roma, 2015, in particolare il saggio di R. Pazzagli e G. Bonini, *Esodo e ritorni. Il lavoro agricolo e la trasformazione del mondo rurale in Italia*, pp. 102-169.

3 Dal punto di vista politico sia la Democrazia Cristiana che il Partito Comunista intendevano porre un limite all'ampiezza della proprietà e favorire la massima diffusione della piccola proprietà contadina. Su posizioni diverse erano i socialisti, ma anche Luigi Sturzo, che

questa azione, condivisa per motivi diversi, sia dalle forse politiche di sinistra, che dalla Democrazia Cristiana, in realtà molto spesso i veri beneficiari delle operazioni di esproprio e trasferimento non furono i contadini, ma i ricchi proprietari che riuscirono a cedere terreni non di rado di pessima qualità a prezzi assai convenienti. Essi ottennero, infatti, ricavi ingenti che poterono essere investiti in ambito urbano, iniettando grande liquidità che contribuì al boom edilizio del decennio successivo.

In attuazione del Decreto legislativo 24 febbraio 1948, che aveva istituito una cassa per mutui trentennali a vantaggio dei coltivatori diretti al fine di accelerare la formazione della piccola proprietà terriera, in 10 anni vennero venduti oltre 1,9 milioni di ettari di terra coltivabile, mentre in 15 anni il numero degli agricoltori passò da 2 milioni a circa 700 mila, come esito del trasferimento di parte significativa delle masse contadine nelle città industriali.

In attuazione, invece, delle leggi del 1950<sup>4</sup>, in 10 anni vennero assegnati circa 0,7 milioni di ettari di terra coltivabile e 113 mila famiglie diventarono piccoli proprietarie terriere. Il 62% dei terreni espropriati fu diviso in poderi e assegnati a contadini senza terra; il resto servì ad ampliare la superficie di proprietà già esistenti.

In realtà già alla fine degli anni Settanta un'inchiesta dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale – INSOR<sup>5</sup> evidenziò il fatto che solo 80 mila delle famiglie alle quali erano stati assegnati poderi a seguito dell'attuazione della Riforma agraria, erano rimaste proprietarie e che spesso esse avevano acquistato la terra dagli altri assegnatari. Molti terreni assegnati ai contadini si rivelarono inadatti alla coltivazione e la dimensione media del fondo, compresa tra 3 e 5 ettari, inadeguata a consentire anche solo il sostentamento della famiglia assegnataria. Anche la politica degli insediamenti, articolata in borghi accentrati, semi accentrati e case sparse (peraltro in perfetta continuità con le azioni analoghe condotte durante il Ventennio), si rivelò un fallimento, soprattutto nel Mezzogiorno, dove i borghi e le case sparse furono presto abbandonati e, in alcuni casi, mai utilizzati.

Gli esiti più importanti e permanenti della politica agricola di quegli anni, dunque, non furono quelli della redistribuzione fondiaria, ma quelli della trasformazione agraria anche grazie alla decisa infrastrutturazione perseguita soprattutto attraverso i consorzi di bonifica e attraverso la Cassa per il Mezzogiorno nelle regioni meridionali (qui venne triplicata la superficie irrigua). Ne derivò non solo un aumento significativo della produttività, ma anche una profonda riorganizzazione territoriale e una definitiva trasformazione del paesaggio, da agrario a rurale<sup>6</sup>.

Delle caratteristiche e degli esiti di questa riforma ci si è occupati in periodi diversi, soprattutto dal punto di vista degli economisti, degli storici e, più in generale,

---

propendevano per grandi proprietà fondiarie da affidare a cooperative indivise.

4 Si tratta della cosiddetta “Legge stralcio” n. 841 del 21 ottobre 1950, varata dal Governo di Alcide De Gasperi, che era stata preceduta da un primo provvedimento che aveva riguardato solo la Regione Calabria, (l. 230/1950) ed era stato indirizzato alla colonizzazione dell'altopiano della Sila. E dalla legge promulgata dalla Regione Sicilia (l.r. 104/1950).

5 INSOR, *La riforma agraria trent'anni dopo*, Milano, 1979.

6 Per la differenza tra i due termini cfr. C. BARBERIS, *Sociologia rurale*, Edagricole, Bologna, 1991, cit. da F. Amata nel presente volume e G. Barbera et alii ancora in questo volume.

dei meridionalisti. Dopo la fase degli studi dei grandi economisti agrari che avevano animato anche il dibattito precedente le leggi di riforma, da Emilio Sereni a Manlio Rossi Doria, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, e quella delle analisi che hanno ricostruito e descritto i processi avviati dal punto di vista degli aspetti economici, di quelli sociali e politici, è stato soprattutto l'ultimo ventennio del XX secolo, a partire dal trentennale, che ha visto fiorire approfondimenti, in particolare storici, incentrati sulla valutazione di quella vicenda<sup>7</sup>, mentre estremamente rare sono state le riflessioni da parte dei pianificatori e degli urbanisti che già dai primi anni avevano lamentato di non essere stati coinvolti nella elaborazione e attuazione della riforma<sup>8</sup>.

È, infatti, soprattutto nell'ultimo ventennio che finalmente urbanisti e architetti hanno cominciato a fornire un loro contributo originale agli studi sulla riforma agraria e sui suoi esiti, nel quadro del rinnovato interesse verso il tema del paesaggio e di quello per lo studio e il recupero dei borghi e delle altre infrastrutture realizzate nell'ambito della colonizzazione prima e della riforma poi<sup>9</sup>. In questo contesto sono state esaminate le innovazioni tecnologiche utilizzate per la costruzione dei fabbricati, le sperimentazioni urbanistiche e le modifiche dei paesaggi, confermando quanto già era noto: una continuità significativa tra l'azione di colonizzazione interna durante il Ventennio, in Sicilia, ma anche nelle regioni centro-settentrionali, e la riforma agraria repubblicana.<sup>10</sup>

Ancora oggi, a quasi settanta anni di distanza, l'assetto del territorio e il paesaggio nelle aree che sono state oggetto della Riforma agraria sono fortemente segnati dagli esiti di quello che per alcuni economisti è il più grande intervento statale mai posto in atto in Italia.

I paesaggi della Riforma agraria, di quella postbellica, non di quella mussoliniana della quale essa è comunque la continuazione, rappresentano il segno permanente di una rivoluzione tentata e fallita, ma che, proprio per questo, non solo caratterizzano

---

7 Tra gli altri: R. ZANGHERI, *A trent'anni dalla legge di riforma agraria*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, Bari, 1980, pp. 645-677; F. AMATA, *Appunti per una valutazione dei risultati economico-sociali della riforma agraria in Sicilia (nota metodologica)*, in «Tecnica Agricola», n. 3, 1988, pp. 295-309; P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. I - Spazi e paesaggi*, Venezia, 1989, pp. 77 - 130; E. BERNARDI, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo di degasperiano*, Bologna, 2006.

8 L. QUARONI, *Pianificazione senza urbanisti*, in «Casabella-continuità», n. 201, 1954, pp. 33-37. Tra le rare riflessioni cfr. F. FARO, «Condizione rurale e pianificazione in Sicilia», in *Quaderno IDAU* n. 14 Università degli Studi di Catania, 1984.

9 Tra gli altri: A. CASU, *La riforma agraria: piani per nuove comunità*, in A. CASU, A. LINO e A. SANNA (a cura) *La città ricostruita*, Roma, 2001; F. C. NIGRELLI, *Il paesaggio della riforma agraria*, in «Urbanistica Quaderni», vol. 53, Roma, 2009, p. 151-154; M. BIOLCATI RINALDI e F. ALBERTI, *Paesaggi della riforma agraria. Azioni integrate per l'interpretazione morfologica del progetto urbano*, Firenze, 2011; V. SAPIENZA, *La colonizzazione del latifondo siciliano, esiti e possibili sviluppi*, Caltanissetta, 2011; A. CASU, *La riforma agraria tra continuità e innovazione*, in A. VILLARI, M. ARENA (a cura), *Paesaggio 150. Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Roma, 2012; G. BONINI (a cura di), *Riforma fondiaria e paesaggio. A sessant'anni dalle leggi di riforma: dibattito politico-sociale e linee di sviluppo*, Soveria Mannelli, 2012.

10 L. BORTOLOTTI, *Il mito della colonizzazione interna in Italia, 1850-1950*, in «Storia Urbana», n. 57, 1991, pp. 87-168.

parti importanti del territorio di alcune regioni italiane, ma si configurano come una questione emergente per chi si occupa di patrimonio territoriale, nell'ambito del quale devono essere considerati come invariati.

Oggi le condizioni di queste aree sono molto diverse sia da regione a regione, che all'interno delle stesse regioni. Alcune aree sono state rimesse in gioco da nuove gerarchie infrastrutturali e territoriali, sono utilizzate in maniera intensiva e moderna; altre hanno perso ogni carattere agricolo e sono state assorbite dalle nuove forme insediative della diffusione; altre ancora sono rimaste marginali e marginalizzate sia rispetto alle dinamiche insediative che a quelle dell'agricoltura produttiva; altre, infine, sono state del tutto abbandonate. L'abbandono è stato, come ricordato sopra, anche la sorte della quasi totalità dei borghi rurali realizzati sia durante il ventennio fascista che nel Dopoguerra. Sebbene non sia mai stato fatto uno studio complessivo sugli esiti territoriali delle riforma agrarie della prima metà del XX sec., mentre esistono numerosi studi circoscritti ad ambiti regionali o sub regionali, si può affermare che, in attuazione delle leggi di bonifica del 1923, della colonizzazione del latifondo siciliano del 1940 e delle leggi di riforma degli anni '50 siano stati realizzati in Italia oltre 160 tra borghi e centri rurali, di cui una sessantina in Toscana, una cinquantina in Sicilia, 27 in Lazio, 20 in Sardegna e poi in Calabria, in Puglia, in Basilicata ma anche in Trentino.

Negli ultimi anni sono state attivate alcune politiche di riconoscimento, valorizzazione e tutela dei paesaggi e dei borghi della Riforma sia a scala territoriale (il Piano di indirizzo territoriale con valenza paesaggistica della Toscana; alcuni Piani paesaggistici in Sicilia) che a scala comunale (PUC di Sassari), ma è ancora assente una strategia unitaria. Il tema specifico inoltre, è rimasto ai margini sia delle riflessioni sulla "neoruralità" avviate negli ultimi anni dalla scuola territorialista, sia da quelle sulla rigenerazione urbana più rivolte ai territori metropolitani e periurbani. Inoltre, gli studi condotti nel corso dei decenni, anche quando molto approfonditi, sono sempre rimasti nell'alveo delle singole discipline: storiche, economiche, sociali o dell'architettura e dell'urbanistica senza sostanziali contributi inter e multidisciplinari.

Da queste riflessioni è nata la "edizione speciale" della Summer School "Emilio Sereni" – Storia del paesaggio agrario italiano, che si è tenuta – ed è stata la prima volta – fuori da casa Cervi e per la prima volta si è occupata di un periodo storico circoscritto con un approccio di "storia operante", cioè finalizzata al progetto territoriale e architettonico capace di rimettere in gioco queste aree, riconoscendole come un esito specifico del Novecento italiano. Per questo motivo la denominazione di questa edizione speciale è diversa da quella che si tiene a Gattatico: Special School "Emilio Sereni" – Storia e gestione del paesaggio nelle aree rurali.

E con questo obiettivo sono stati coinvolti molti dei saperi in qualche modo interessati alla Riforma agraria.

Il presente volume, pur non raccogliendo la totalità dei contributi presentati in occasione della Scuola, costituisce una raccolta di grande interesse proprio per la presenza dei diversi specialismi che, tutti insieme, offrono un quadro assai ampio delle problematiche connesse con questa grande riforma, ma, soprattutto, offrono un bagaglio di conoscenze e di riflessioni prodromiche ad attività progettuali alla scala del territorio, della città e dell'architettura.

Se ne coglie subito il carattere con il denso testo di apertura, quello della *lectio magistralis* tenuta da Franco Amata, dedicato alla esperienza della Riforma in Sicilia, ma che offre spunti e riflessioni per una possibile storia dei paesaggi della Riforma che sono applicabili a tutti i territori regionali coinvolti e, comunque, meritano un confronto con quanto avvenuto fuori dalla Sicilia, dal momento che qui si applicò una legge diversa dalla Legge stralcio.

In particolare Amata pone il problema dell'«autodisfacimento del latifondo»<sup>11</sup> come esito delle azioni poste in essere dai grandi proprietari fondiari per evitare gli espropri grazie alla norma regionale che, non a caso, venne votata dai gruppi politici che li rappresentavano e contrastata dai rappresentanti dei contadini. Sebbene questa vicenda sia annoverata tra quelle che dimostrerebbero il fallimento della Riforma, tuttavia le vendite intrafamiliari per aggirare le norme, di fatto disarticolano definitivamente il latifondo in proporzioni ben più ampie che non gli effetti della legge di riforma, come avvenne peraltro in altri ambiti regionali.

Ma c'è un altro aspetto, tra gli altri, che Amata pone: la grande articolazione, anche all'interno di una sola regione e, perfino, di ambiti territoriali più circoscritti, delle modificazioni indotte sul paesaggio dalla Riforma che, in molti casi, ne costituiscono l'esito con una maggiore permanenza. Attraverso schede dettagliate mostra come in alcuni casi il paesaggio attuale sia assolutamente analogo a quello che avevano gli ambiti oggetto di quotizzazione prima della Riforma, mentre in altri il frazionamento sia stato determinante per attivare qualche decennio dopo, fenomeni di dispersione insediativa periurbana in cui la residenza rurale è stata soppiantata dalla residenza stagionale o permanente.

L'originalità del contributo relativo alla lettura dei paesaggi all'interno delle dinamiche territoriali è confermato da Emanuele Bernardi nel suo contributo. Qui viene sottolineato, accanto alle acquisizioni dell'ultimo quindicennio relative soprattutto al rapporto tra le politiche del governo italiano e quello statunitense dentro il quadro della Guerra Fredda, il rinnovato interesse attorno al tema, anche in funzione del dibattito sulle aree interne e sul contributo che esse possono dare al progresso e allo sviluppo dell'Italia nel futuro prossimo. Si tratta di un tema centrale, come già aveva individuato qualche anno fa Piero Bevilacqua<sup>12</sup> che sottolineava il legame tra le nuove riflessioni sui paesaggi della Riforma agraria e quelle che riguardano altri aspetti in particolare del territorio extrametropolitano, da quelli idrogeologici, allo spreco di suolo e rimarcava il ruolo dell'agricoltura nella pianificazione integrata del territorio, nel momento della presa di coscienza che «l'Italia è scesa in pianura e ha abbandonato vallate, crinali e borghi. Non ne sa più nulla, o quasi. Di qui molti dei dissesti, delle omissioni, delle catastrofi»<sup>13</sup> e che occorre invertire la direzione.

---

11 L'osservazione era già stata fatta da Guido Piovene in occasione del suo straordinario reportage radiofonico sull'Italia degli anni Cinquanta, poi pubblicato in forma di libro sul finire del decennio. «Il latifondo siciliano, inteso come proprietà di estensione vastissima, era già mezzo liquefatto nell'immediato dopoguerra, per via di vendite parziali, quando persone di bassa estrazione sociale gettarono sul mercato il danaro della borsa nera. Le grandi estensioni di terre segnate dallo stesso nome appartenevano in realtà a gruppi familiari, non a un'unica famiglia». Cfr. G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Bompiani, Milano 1958. La citazione è tratta dall'edizione edita da Baldini-Castoldi-Dalai, Milano, 2003, p. 591.

12 P. BEVILACQUA, *Conclusioni*, in G. BONINI (a cura di), *Riforma fondiaria e paesaggio. A sessant'anni dalle Leggi di Riforma: dibattito politico-sociale e linee di sviluppo*, Rubbettino, 2012.

13 M. SERRA, *L'Amaca*, in «La Repubblica» del 2 aprile 2017.

Per questi nuovi obiettivi, non solo gli urbanisti, ma anche gli storici hanno a disposizione i nuovi strumenti informatici come i GIS, una cui applicazione relativa alle Maremme viene presentata da Nicola Gabellieri che, incrociando dati geografici e documentazione storica georiferita ha potuto concludere che in quell'area la Riforma ha effettivamente prodotto un nuovo paesaggio in cui oliveto, vigneto e frutteto hanno visto estendere notevolmente la loro presenza, ma in un quadro che ha continuato a essere prevalentemente cerealicolo. Altrove, però, gli esiti sono stati differenti al punto che anche il giovane storico utilizza "paesaggi" al plurale.

Riguarda invece in particolare un confronto tra le condizioni dei lavoratori della terra a cavallo degli anni della Riforma e quella attuali, la riflessione di Francesco Di Bartolo che, da un lato, evidenzia come l'obiettivo della Riforma fu quello della semplice redistribuzione della terra piuttosto che il miglioramento dei suoli agricoli e che essa fu utilizzata dai proprietari per vendere a prezzo assolutamente conveniente le parti più improduttive dei latifondi, riutilizzando i proventi come leva finanziaria per il sacco edilizio delle città siciliane. Dall'altro osserva che le conquiste sindacali a vantaggio dei lavoratori della terra, in realtà giunsero quando il corpo dei lavoratori della terra si era disgregato dietro l'illusione della piccola proprietà e quando la domanda di nuovi bisogni indotti dai nuovi modelli sociali e culturali affermatasi con il boom degli anni Sessanta spingeva le nuove generazioni ad abbandonare comunque le campagne.

Il ritorno all'agricoltura, magari sotto il segno della valorizzazione dei prodotti di nicchia e delle eccellenze, nel corso dell'ultimo ventennio, infine, non capitalizza le conquiste sociali faticosamente raggiunte in quegli anni, ma ripropone forme di sfruttamento del lavoro bracciantile (oggi in genere affidato ai migranti attraverso il capolarato se non lo schiavismo) che sembravano definitivamente cancellate con l'abolizione del latifondo.

Un interessante quadro che in alcuni casi pone gli esiti della Riforma agraria sul paesaggio in relazione con vicende precedenti, in altri li colloca all'interno delle dinamiche territoriali attuali emerge dai contributi degli urbanisti e dei pianificatori.

Nell'Alta Maremma, come racconta Claudio Saragosa, la Riforma interviene su un territorio che era già stato plasmato da precedenti usi e perfino da una precedente riforma agraria. Gli usi agricoli, tradizionalmente concentrati nelle zone circostanti i centri abitati e suddivisi tra coltivazioni arboricole, seminativi, vigneti e, marginalmente, orti, insieme ai boschi, davano origine a un mosaico colturale affatto originale dal quale erano escluse le numerose valli acquitrinose. Lo sfruttamento delle aree agricole era avvenuto in maniera poco produttiva fino agli inizi del XIX sec. quando era stata avviata dal principe di Lorena una prima riforma agraria che ebbe l'obiettivo di bonificare le paludi che pure davano origine a una specifica economia di sostentamento.

Quello che interessa è che l'opera di prosciugamento e il successivo frazionamento delle terre demaniali mutò definitivamente il paesaggio dell'Alta Maremma che non cambiò neppure sul finire del secolo dopo una poderosa azione di neo latifondizzazione che accorpò le piccole proprietà. La Riforma degli anni Cinquanta, dunque, estese quel mosaico colturale alle aree fino ad allora escluse modificandone l'organizzazione territoriale anche per la realizzazione di alcuni centri di colonizzazione e di abitazioni rurali.

Le case «fino al limite dell'orizzonte» furono la scelta insediativa dell'Ente Maremma, secondo la ricostruzione fatta, più avanti nel volume, da Valentina



Iacoponi. Esse costituivano il grumo costruito all'interno di ciascun podere esteso in media 8 ettari, che da qual momento avrebbe punteggiato tutte le aree appoderate (spesso pietraie, zone acquitrinose o litorali ventosi). Ne furono costruite oltre 5 mila in aggiunta a una sessantina di borghi di servizi, in attuazione di una scelta politica ben precisa che intendeva evitare che i contadini vivessero in villaggi o borghi in parte perché considerati parte integrante del processo produttivo del fondo con la presenza loro e della famiglia sull'area lavorata, in parte per evitare eccessive occasioni di socializzazione. Un disegno sociale con il quale si permutava la proprietà e la casa assegnate al contadino con un suo impegno a radicarsi come una pianta sulla terra. Un disegno sociale il cui effetto materiale – le case e i centri di servizi – ancora oggi costellano una Maremma completamente cambiata negli ultimi trenta anni, ma la cui complessità territoriale è costituita da innumerevoli shape tra i quali quello dei paesaggi della Riforma.

Una complessità territoriale la cui conoscenza storica acquisisce un'irrinunciabile funzione "operante" che trova oggi la sua finalizzazione nel Piano di Indirizzo Territoriale con valenza paesaggistica della Toscana. Una complessità territoriale che spinge, a partire dallo studio sui paesaggi della Riforma agraria, a riflettere più in generale sui paesaggi della contemporaneità che sono quotidianamente oggetto di trasformazioni in esito alle dinamiche sociali ed economiche attuali, ma fanno "resistenza". Questo osserva, in particolare, studiando i paesaggi veneti, Michelangelo Savino che sottolinea come, in particolare nelle campagne venete, la necessità di strappare terre coltivabili alle acque, ha fatto sì che fin dal tempo dei romani quei territori siano stati oggetto di "riforme", di radicali artificializzazioni, di bonifiche più o meno integrali che hanno costruito un paesaggio unico per molti versi, nel quale le comunità si sono riconosciute e si riconoscono. Eppure ciascuno di questi interventi ha costituito un cambiamento drastico del paesaggio precedente senza cancellarne del tutto gli elementi caratterizzanti e deve sicuramente avere prodotto sconcerto nelle comunità dell'epoca.

In una lettura di questo tipo anche la diffusione urbana e la città diffusa, forme di organizzazione del territorio contemporaneo, devono essere considerate paesaggi prodotti della società della fine del XX sec., che incistano, contengono, rielaborano, risignificano le tracce dei paesaggi precedenti: eccone la resistenza.

In un territorio del tutto antropizzato, afferma Savino, a mettere a rischio i brandelli di paesaggio resistente non sono tanto le pratiche di consumo di suolo che sono riconosciute e tenute sotto controllo, ma gli usi che dovrebbero proteggerli, dall'agricoltura al turismo, alla pianificazione.

Se il successo di alcuni prodotti agricoli dell'agricoltura (per esempio quello mondiale del prosecco) e la contemporanea industrializzazione spinta che modifica le tradizionali tecniche colturali stanno stravolgendo il paesaggio del Veneto non meno della diffusione insediativa; se il successo del turismo che usa il paesaggio come must provoca la paradossale realizzazione di infrastrutture di tipo urbano proprio per quei turisti che vogliono godere del paesaggio "intatto"; è nella incapacità della pianificazione di trovare nuovi strumenti più adatti alla posta in gioco che sta il rischio maggiore. Così i piani di area vasta del Veneto non riescono a fornire strumenti che non siano il vincolo o la norma e contengono indicazioni che, superata l'attuale congiuntura economica negativa, potranno portare a una definitiva trasformazione dei paesaggi resistenti.

Un'analoga conclusione giunge dallo studio delle vicende relative alla Sicilia. Anche qui la conoscenza del territorio come esito dell'azione delle comunità lungo il tempo storico ha trovato sbocco nella stagione di redazione dei Piani territoriali paesaggistici sul finire del primo decennio del XXI sec. e con essa ha trovato legittimazione anche il "paesaggio della Riforma agraria" che caratterizza in particolare vaste aree dell'interno dell'Isola. Francesco Martinico, dimostra come questa attenzione per le aree agricole interessate dalle quotizzazioni all'interno di strumenti di pianificazione di area vasta in Sicilia sia quasi una eccezione assoluta sebbene nella seconda metà del XX sec. siano stati elaborati numerosi e, a volte, interessanti piani soprattutto di sviluppo economico che in alcuni casi hanno puntato quasi esclusivamente sullo sviluppo industriale, in altri hanno posto sotto attenzione le aree agricole soprattutto per infrastrutturarle attraverso la realizzazione di una capillare rete stradale rurale, di numerose dighe, di reti di elettrificazione rurale per lo più finanziate all'interno delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno portate avanti dalla Cassa. Attraverso l'analisi di principali piani che hanno riguardato la Regione nei decenni successivi alla Riforma, Martinico dimostra come nessuno di essi – neppure il più interessante ("Piano Grimaldi" del 1966) – abbia mai costruito percorsi di sviluppo che prendessero le mosse dalle aree della Riforma.

L'esito di non poche di esse, dunque, non è stato determinato da interventi cumulativi coerenti, ma deriva dall'intreccio di azioni non coordinate tra cui, quelle maggiormente determinanti, sono state la realizzazione della rete stradale e della elettrificazione, che hanno facilitato o indotto fenomeni di dispersione insediativa con caratteri suburbani o stagionali e che nulla ha a che vedere con le forme tradizionali di residenzialità rurale.

Tuttavia il paesaggio del latifondo in gran parte resiste e la presenza dei borghi, assai numerosi in Sicilia sia in esito alla Colonizzazione mussoliniana che alla Riforma degli anni Cinquanta, costituisce oggi una specificità dell'azione di territorializzazione sviluppata nel XX sec. che merita una attenzione particolare soprattutto all'interno dei processi di sviluppo locale delle aree interne. Dopo la fase di redazione dei Piani paesaggistici<sup>14</sup>, però, la stessa Regione, in fase di approvazione, ne ha circoscritto la valenza riconducendone gli aspetti prescrittivi e di orientamento all'interno delle aree sottoposte a vincolo ope legis, generando così una gigantesca occasione perduta.

Una situazione, quella siciliana, con diversi aspetti comuni a quelli di altre regioni del Mezzogiorno, come la Basilicata nella quale si registra, però, il caso, pressoché unico, di Matera. Questa unicità consente a Mariavaleria Mininni di individuare la città lucana come un possibile "laboratorio di agroubanità" che, basandosi sulle riflessioni attorno al "periurbano" di derivazione francese<sup>15</sup> per comprendere la campagna all'interno di un nuovo concetto di città, può condurre a rimettere in gioco aree che sono sembrate a lungo scarti territoriali.

La specificità di Matera, infatti, nasce con l'esperienza degli anni Cinquanta che legava, fin dalle analisi, gli interventi sui Sassi con quelli nell'"Agro di Matera" e consiste proprio nell'aver messo in stretta relazione lo sffollamento della città antica e un

---

14 F. C. NIGRELLI e F. MARTINICO (a cura di), *I piani paesaggistici della provincia di Enna*, in «Urbanistica Quaderni», vol. 53, Roma, 2009.

15 P. DONADIEU, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio per la città*, Roma, 2013; M. MININNI, *Approssimazioni alla città*, Roma, 2012.

progetto di totale ristrutturazione dell'agro circostante la città, con la realizzazione di quartieri nelle campagne nei quali avrebbero dovuto risiedere le famiglie dei contadini.

E se allora questa scelta (peraltro con molte similitudini con quella fatta con la realizzazione dei borghi in Sicilia già durante la realizzazione del programma fascista di colonizzazione del latifondo) non ebbe successo e fu interrotta dopo la realizzazione di La Martella e Venusio anche perché i contadini erano abituati a vivere in città (come, del resto in Sicilia)<sup>16</sup>, oggi è possibile riprendere il tema della continuità tra insediamento e paesaggio all'interno delle nuove politiche agrourbane e paesaggistiche nelle quali i borghi diventano presidi di un territorio a bassa densità e possibili punti di accumulazione di servizi per il turismo slow.

La questione dei borghi riguarda solo alcune delle regioni interessate dalle leggi di Riforma, ma per esse oggi riveste una centralità tanto evidente, quanto inesplorata al di là di programmi velleitari e comunque inattuati. In Sicilia, gli oltre 50 borghi realizzati sotto tre diversi quadri politici nazionali, in perfetta continuità di politiche e perfino di modelli insediativi tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del Novecento, costituiscono un interessantissimo campo di "Archeologia contemporanea" che, in molti casi, non ha mai vissuto fasi di effettiva utilizzazione, passando dallo stato di incompiuta a quello di rudere.

Se ne occupano, in questo volume, storici dell'architettura, tecnologi, restauratori a dimostrazione del crescente interesse dell'ambiente scientifico attorno a questi "centri storici contemporanei". Nel suo contributo, Paola Barbera ricostruisce le fasi di costruzione di un approccio territoriale, urbanistico e architettonico a un problema quasi sempre affrontato con fare paternalistico, più che economico, propagandistico più che strutturale, come dimostra il mancato esito delle riflessioni di Edoardo Caracciolo che, per esempio, individua in 25 ettari la dimensione del potere familiare che la Riforma repubblicana fisserà, invece, nell'insostenibile superficie di 3/5 ettari.

E stanno qui le cause principali del fallimento della Riforma e dei borghi, sta qui la distanza tra le riflessioni culturali di alcuni protagonisti seguaci delle teorie anglosassoni della città a bassa densità e gli esiti sociali e urbanistici ai quali non deve essere stata estranea la figura di Nallo Mazzocchi Alemanni, presente sia nella fase fascista della riforma in Sicilia, che in quella postbellica a Matera.

Pur nei diversi esiti a 70 anni di distanza dall'ultima riforma – la Martella ha oggi circa 1500 abitanti, i borghi siciliani sono quasi tutti abbandonati – anche nell'Isola è possibile immaginare un modello di sviluppo delle aree interne in particolare, in cui questi borghi, campionario assai interessante della produzione architettonica nei due decenni centrali del XX secolo e campo di sperimentazione di nuove tecnologie all'interno di tecniche costruttive tradizionali, diventino punti di accumulazione di servizi territoriali di nuova generazione.

È questo uno degli aspetti sviluppati da Vincenzo Sapienza nel testo nel quale si sottolinea da un lato uno dei principi insediativi che caratterizzano la localizzazione dei borghi rurali sia durante il ventennio che in attuazione della Riforma: «la percepibilità

---

16 Non fu questa l'unica causa poiché ve ne furono altre legate a scelte politiche che spingevano piuttosto verso una dispersione delle residenze nei latifondi quotizzati, ma a mio avviso la resistenza delle famiglie contadini (in particolare delle donne) al trasferimento in campagna deve essere stata significativa anche a Matera come lo fu in Sicilia.

a grande distanza». Dall'altro la continuità nelle scelte tecnologiche basate sempre sulla muratura tradizionale che utilizza la pietra del luogo, sul rifiuto del cemento armato (imposto dalla committenza negli anni 40 a causa dell'autarchia) e sull'introduzione dei solai SAP, una sorta di solaio in parte prefabbricato in parte gettato in opera per la realizzazione del quale era necessaria una ridotta quantità di calcestruzzo.

Entrambi gli aspetti rafforzano la convinzione che oggi il recupero di questi borghi sia un obiettivo culturale, ma anche economico che dovrebbe essere fissato dalle istituzioni. Essi infatti, per la loro posizione preminente rispetto al contesto territoriale, costituiscono spesso dei landmark sui quali appoggiare azioni di pianificazione paesaggistica; per le loro caratteristiche non solo urbanistiche e architettoniche, ma anche di testimonianza tecnologica, essi sono i "monumenti" della fase iniziale della storia delle campagne nella Repubblica.

Ma essi sono ancora al centro, in molti casi, di quei latifondi scardinati dalla riforma che hanno visto modificare a volte in maniera definitiva un paesaggio agrario che era rimasto uguale a se stesso forse per millenni e che, invece, negli ultimi decenni è stato soggetto a cambiamenti più frequenti e repentini ingenerati, tra l'altro, dall'innovazione tecnologica in agricoltura e dall'abbandono delle tecniche policolturali a favore di quelle monocolturali intensive.

Per questo il "vero" recupero dei borghi può avvenire solo all'interno di politiche più ampie che riguardano l'economia agraria, come segnala Antonella Versaci nel suo contributo nel quale fa una breve analisi di quelle poste in atto negli ultimi anni. In tale senso la certa attrattività turistica dei borghi restaurati e rifunzionalizzati all'interno di politiche paesaggistiche a agricole volte a finalizzare obiettivi di messa in valore dell'identità territoriale e del legame tra le comunità e la terra deve essere un obiettivo parallelo rispetto alla ricostruzione (in alcuni casi alla costruzione) del legame tra il borgo e il suo agro. Qui può infatti giocarsi una scommessa che, in analogia con quanto avvenuto in alcuni paesi dell'Europa settentrionale, sperimenti iniziative di rural social housing o ecovillaggi<sup>17</sup> ripensati per avere un impatto ambientale ridottissimo e legati al recupero di prodotti agricoli e tecniche di lavorazione della tradizione che sempre più si stanno affermando a partire, per esempio, dal successo dei grani antichi siciliani.

Il dibattito su come rigenerare oggi i territori interessati dagli appoderamenti negli anni della Riforma agraria, ma anche dagli analoghi interventi di epoca fascista e, su come rimettere in gioco in particolare, gli insediamenti realizzati, riguarda anche uno degli ambiti in cui la modifica ha avuto indubbiamente successo: la pianura Pontina, oggetto dell'operazione di bonifica integrale tra la metà degli anni Venti del Novecento e la fine della Guerra mondiale, nota soprattutto per le cinque città di fondazione di impianto razionalista.

Il successo dell'intera operazione, infatti, si deve anche all'appoderamento secondo uno schema a centuriazione, punteggiato dalle case assegnate alle famiglie di contadini. Simona Salvo attribuisce alla scelta del fascismo di vincolare i contadini alla terra che produsse circa tremila case coloniche per altrettanti poderi di circa 20 ettari di estensione, più che alla realizzazione delle città e dei borghi, la definitiva modificazione del paesaggio dell'Agro Pontino.

---

17 R. ANITORI, *Vite insieme. Dalle comuni agli ecovillaggi*, Roma, DeriveApprodi, 2012.

In tal senso non fu solo la dimensione del fenomeno a produrre nuovo paesaggio, ma anche le scelte operate alla scala dell'architettura che interpretò l'occasione progettuale come opportunità di "aggiornare" i tipi tradizionali di architettura rurale con criteri di matrice funzionalista e diede origine a uno stile eclettico sebbene sostanzialmente tradizionalista.

Le case coloniche disseminate nell'Agro pontino hanno subito, come l'intero territorio appoderato, fortissime pressioni trasformative soprattutto a partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso in parte per i fenomeni di espansione urbana dei centri abitati, in parte per la trasformazione delle abitazioni rurali in abitazioni suburbane con o senza interventi di ristrutturazione o demolizione e ricostruzione. Eppure ne rimangono ancora un certo numero che non hanno visto modificare i caratteri originari e che, correttamente salvaguardate, costituirebbero un patrimonio della modernità alla pari dei centri di Latina e delle altre città di fondazione.

La riflessione sui paesaggi della Riforma si colloca all'interno di un più ampio filone di ricerca che riguarda i paesaggi dell'agricoltura che è perseguito da diversi studiosi sia in ambito agronomico che di altre discipline. Se ne ha una chiara visione leggendo il contributo del gruppo di agronomi guidato da Giuseppe Barbera nel quale si preferisce parlare di "paesaggi agricoli tradizionali" che definiscono quegli ambiti territoriali nei quali le pratiche agricole sono sopravvissute alla industrializzazione del comparto e che, oggi, cominciano ad essere i luoghi in cui si afferma l'agricoltura non convenzionale, esito vivente della «bio accumulazione dell'esperienza locale». Queste aree sono già state individuate nell'ambito di ricerche condotte da alcuni anni<sup>18</sup> utilizzando la cartografia degli anni Sessanta che, confrontata con i dati attuali, ha consentito di individuare le colture, dunque i paesaggi, permanenti. A partire dal riconoscimento dei loro «valori culturali e culturali» queste aree debbono essere oggetto di progetti integrati esito della convergenza di politiche agricole e azioni di pianificazione all'interno di azioni di sviluppo locale, in particolare delle aree interne.

Uno degli ambiti interessanti, da questo punto di vista, è quello di uno dei contesti montuosi del messinese, i Peloritani, che si affacciano sullo Ionio e sul Tirreno. In questo volume se ne occupano, in maniera integrata, Francesca Passalacqua e Ornella Fiandaca. La prima descrive la condizione attuale di un territorio che fino all'Unità d'Italia era uno dei più ricchi della Sicilia dal punto di vista agricolo e che è ancora oggi punteggiato dagli innumerevoli manufatti legati a quella stagione sebbene, soprattutto nel versante tirrenico, la industrializzazione della costa con la realizzazione degli stabilimenti a Milazzo, Pace del Mela e in altri centri minori, abbia fortemente modificato la piana sottostante la catena montuosa e la parte terminale delle fiumare.

Proprio qui le masserie, le residenze padronali, i casali che nascevano nel contesto di una ricchissima agricoltura legata agli agrumi, agli olivi, ai gelsi, ma, soprattutto, alla vite, nelle diverse soluzioni insediative, da quelle a corte aperta a quelle puntiformi passando per gli insediamenti lineari, possono costituire i punti di una rete insediativa alla quale appoggiare pratiche di sviluppo alternativo a quello industriale.

Ornella Fiandaca, dal canto suo, rassegna l'esito delle sue ricerche sui manufatti e sul sistema produttivo agricolo che caratterizzano in maniera differente il versante ionico da quello tirrenico: il primo punteggiato da piccoli borghi rurali, il secondo

---

18 M. AGNOLETTI (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Bari, 2010.

da insediamenti meno strutturati; quello con sistemi di irrigazione, di produzione di energia a servizio del mulini e di loro funzionamento differenti da quelli utilizzati sul Tirreno. E lo colloca dentro una riflessione dei processi di deterritorializzazione dell'intero contesto territoriale alla quale non è estranea proprio la Riforma agraria che, quotizzando e assegnando ai contadini terreni di pessima qualità e quasi improduttivi, vide un quasi totale rifiuto del conferimento e la mancata utilizzazione dei sette borghi costruiti tra Francavilla e Novara.

La situazione attuale, caratterizzata da una forza ancora evidente del paesaggio agricolo tradizionale e dalla presenza di insediamenti, residenze, edifici produttivi legati alle pratiche agricole, ha spinto alla elaborazione di progetti di varia natura legati alle politiche agricole comunitarie, ai Gruppi di azione Locale o ad altre linee di finanziamento europeo (ecoturismo, p. es.), ma finora senza esiti particolarmente significativi a causa della ridondanza e ripetitività delle analisi generali e settoriali e, più in generale, di una iperterritorializzazione istituzionale che non ha dato origine a una visione unica e condivisa.

Una situazione opposta a quella descritta da Francesco Giunta e che riguarda il sud est della Sicilia, ambito tradizionalmente di ricca agricoltura soprattutto vitivinicola che è sopravvissuta a importanti modifiche della struttura proprietaria passata dalla dimensione media dei poderi superiore ai 50 ettari tipica dei primi decenni del XX sec., al frazionamento effettuato nel primo decennio post bellico solo in parte come esito della Riforma<sup>19</sup>.

La crisi del settore vitivinicolo degli anni Settanta ha lasciato intatta la suddivisione proprietaria e i numerosi edifici produttivi legati a quella produzione (i palmenti e le masserie), ma ha indotto i piccoli proprietari (dotati qui di una propensione all'intrapresa maggiore che nel resto della Sicilia) a una riconversione culturale e tecnica che ha portato al successo la serricoltura, inizialmente utilizzata solo nei terreni meno fertili e poi estesa anche ai fondi prima coltivati a vigneto. L'evoluzione del fenomeno è stata talmente prorompente che oggi l'intero sud-est può essere assimilato più a una regione industriale che non agricola, in considerazione del fatto che la serricoltura ha imposto al territorio «relazioni tecnologiche e commerciali tra i singoli processi produttivi» che poco hanno a che vedere con l'agricoltura ancorché industrializzata.

Come è tradizione della Summer School Emilio Sereni, questo volume raccoglie anche alcuni contributi di coloro che hanno seguito i lavori nel settembre 2016 i quali costituiscono un arricchimento tutt'altro che marginale dei temi affrontati dai relatori. Così Maria Rossana Caniglia ricostruisce le vicende di uno dei borghi più interessanti realizzati nel Ventennio in Sicilia, Borgo Rizza, tra Lentini e Sortino, non solo ripercorrendone le vicende costruttive, ma anche le serie di interventi manutentivi realizzati dal Dopoguerra in poi fino agli interventi di riqualificazione eseguiti nel primo decennio del XXI sec.. Maria Lina La China, invece, sintetizza la vicenda dello smantellamento del latifondo ponendola in relazione con alcune politiche già poste in essere nel secolo precedente a partire l'abolizione della feudalità voluta dai Borbone all'inizio del XIX secolo e ricostruendo la successione di norme ad essa relative dagli anni Venti in poi.

---

<sup>19</sup> Anche qui, come tra i casi segnalati da Amata in questo volume, un forte ruolo nel frazionamento dei latifondi ha avuto il razionamento per successioni e suddivisioni parentali.

Alessandro Viva racconta una vicenda poco conosciuta al di fuori della Puglia, quella dell'occupazione delle terre nell'Arneo, in provincia di Lecce, che portò all'inclusione di oltre 50 mila ettari di terreno agricolo in questa parte del Salento tra le aree comprese nella legge Stralcio dopo esserne state, in un primo momento, escluse.

La vicenda della Riforma agraria e delle sue ricadute economiche, sociali, ma anche politiche, è materia che spinge a utilizzare anche strumenti diversi dal saggio o dalla pubblicazione scientifica proprio per la natura dell'oggetto (il territorio di una parte dell'Italia), per le implicazioni sociali (la scommessa di cambiare le società contadine delle aree interessate), per quelle economiche e perfino per quelle simboliche in anni di decisa contrapposizione tra due fronti politici, culturali e sociali che vedevano i partiti di riferimento dell'Alleanza Atlantica (la Dc) al governo di questi processi e quelli tradizionalmente espressione delle classi subalterne e, in particolare, interpreti delle rivendicazioni delle masse bracciantili, all'opposizione.

Inoltre i luoghi dell'abbandono, come sono oggi i borghi rurali, hanno dato vita, negli ultimi anni, a piste di ricerca che riguardano discipline umanistiche, dalla letteratura con l'"abbandonologia" che interpreta i luoghi dimenticati attraverso il racconto e la poesia per recuperarne il vissuto e avviare un processo di simbolizzazione, alla land art che si configura come un atto di nuova territorializzazione su base culturale, al sound landscape.

Questa chiave di lettura, assai originale e anche evocativa, è quella che utilizzano Fabio Lattuca e Pietro Bonanno, i creatori del progetto *Vacuamœnia*. Musicologo, il primo, musicista il secondo, dedicano la loro attività di ricerca ai paesaggi sonori (cioè alla interazione dei suoni prodotti dagli agenti naturali quando si intrecciano con prodotti antropici), registrando i suoni in luoghi particolari come i borghi abbandonati.

Attraverso l'indagine acustica, preceduta e accompagnata da una approfondita ricerca d'archivio, viene perseguito un progetto di risignificazione dei luoghi che hanno perso funzione e senso – a volte sono scomparsi anche dalla memoria. Utilizzando il luogo come cassa armonica e gli agenti di natura come musicisti, restituiscono identità ai luoghi creando atmosfere uniche e irripetibili. Si collocano così, da un lato, all'interno delle riflessioni relative alla Ecologia acustica avviate da qualche decennio in ambito internazionale alle quali introducono con il testo presente in questo volume; dall'altro dentro il filone delle riflessioni sul "terzo paesaggio" come definito da Gilles Clément in riferimento ai luoghi abbandonati dall'uomo.

La natura dei borghi spinge, soprattutto, a utilizzare il racconto per immagini che affianca all'oggettività delle inquadrature e dei riferimenti storici, il coinvolgimento emotivo degli autori e dei registi che viene poi trasmesso agli spettatori.

Per questo nell'ambito della Special School di Siracusa sono stati dedicati alcuni pomeriggi alla visione di documentari di grande qualità sui quali gli autori hanno scritto i testi che concludono questo volume.

Stefano Piastra racconta con l'occhio del geografo e la passione di chi è cresciuto in quelle terre, le vicende affatto particolari della Riforma applicata alle terre umide del Delta padano e, in particolare, a quell'area ferrarese che fu quella più fortemente coinvolta. Qui, come in tutta l'area deltizia veneto-romagnola l'azione preventiva necessaria a rendere coltivabili le terre paludose fu il prosciugamento delle valli



che, però, per ovvie difficoltà tecniche, fu attuato in tempi molto lunghi rendendo spesso inappetibile per i contadini l'accettazione delle terre, nonostante il fortissimo investimento del Governo e delle sue articolazioni locali nella gestione della Riforma, in un'azione di costruzione di un "racconto" positivo dalla forte connotazione politica.

La quotizzazione si è rivelata un fallimento e, dopo pochi anni, è ricomparsa la grande proprietà – magari non più privata, ma istituzionale – e la bonifica si è rivelata una vera e propria catastrofe ambientale mantenuta ancora oggi a costo di altissime spese energetiche necessarie per mantenere in attività le idrovore, sebbene una parte non piccola della comunità scientifica e ambientalista ritenga che si debba procedere al riallagamento delle terre.

Il documentario, che raccoglie testimonianze dirette di ex assegnatari di fondi, è prodotto in occasione della Special School dall'Istituto Cervi, si intitola "Dall'acqua ai campi, dai campi al silenzio. Le traiettorie della Riforma agraria nel delta padano emiliano-romagnolo" ed è visionabile all'URL <https://www.youtube.com/watch?v=Zb0rRv4tAKM>.

Altri due filmati proiettati nei pomeriggi siracusani della Special School sono stati prodotti da un gruppo di docenti cinefili che da anni si occupano del tema delle lotte contadine in Sicilia e della storia dei borghi. Rocco Giudice sottolinea la "necessità" di raccogliere questa testimonianza prima che i borghi si svuotino del tutto, per riempire quel «vuoto di memoria collettiva» nel quale è caduta tutta la vicenda della Riforma agraria e che non consente di leggerne e interpretare i paesaggi. Angelo Barberi, ripercorre i fotogrammi del documentario sui borghi ("I borghi della Riforma agraria in Sicilia. Cronaca di una storia sconosciuta") testimoniando l'abbandono di molti di essi, ma sottolineando che alcuni, magari con percorsi diversi da quelli che erano stati immaginati, ancora oggi sopravvivono. Come Borgo Cascino grazie al fatto che gli edifici per servizi sono stati abusivamente trasformati in abitazioni; o altri in cui oggi sono accolti centri di recupero, centri sociali o attività produttive legate a prodotti tipici. Infine Sebastiano Pennisi dà la chiave di lettura del documentario: «un lavoro di indagine sulla possibile sopravvivenza dei borghi diventava così una inchiesta sulle reali prospettive del ripristino delle abilità contadine, della preservazione dell'ambiente e del mangiare responsabile».

Ecco, dunque, che attraverso le immagini il filo rosso che ha percorso la settimana della Special School e che si vede in filigrana in tutti i testi raccolti in questo volume, riemerge con forza: i paesaggi della Riforma agraria nelle loro diverse articolazioni e nella loro differenziata condizione attuale e gli insediamenti residenziali e produttivi che ad essa sono legati, non possono più essere una sbiadita fotografia di un'utopia irrealizzata, ma devono essere uno degli elementi delle politiche integrate di sviluppo locale che riguardano le aree extrametropolitane in cui gli aspetti economici, quelli culturali e perfino quelli etici convivono in un giusto equilibrio tra tutela e uso non dissipativo.



## **Bibliografia**

- AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, Bari, 1980.
- AGNOLETTI M. (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Bari, 2010
- AMATA F., *Appunti per una valutazione dei risultati economico-sociali della riforma agraria in Sicilia*, in «Tecnica Agricola», n. 3, 1988, pp. 295-309.
- BERNARDI E., *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo di degasperiano*, Bologna, 2006.
- BEVILACQUA P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, I – Spazi e paesaggi*, Venezia, 1989.
- BIOLCATI RINALDI M. e ALBERTI F., *Paesaggi della riforma agraria. Azioni integrate per l'interpretazione morfologica del progetto urbano*, Firenze, 2011.
- BONINI G. (a cura di), *Riforma fondiaria e paesaggio. A sessant'anni dalle leggi di riforma: dibattito politico-sociale e linee di sviluppo*, Soveria Mannelli, 2012.
- BORTOLOTTI L., "Il mito della colonizzazione interna in Italia. 1850 - 1950" in *Storia urbana*, n. 57, 1991, pp. 87 - 168.
- CASU A., "La riforma agraria: piani per nuove comunità", in A. Casu, A. Lino e A. Sanna (a cura) *La città ricostruita*, Roma, 2001.
- CASU A., «La riforma agraria tra continuità e innovazione», in Villari A., Arena M. (a cura), *Paesaggio 150. Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Roma, 2012.
- INSOR, *La riforma agraria trent'anni dopo*, Milano, 1979.
- NIGRELLI F. C., *Il paesaggio della riforma agraria*, in «Urbanistica Quaderni», vol. 53, Roma, 2009, p. 151-154.
- NIGRELLI F. C. e MARTINICO F. (a cura di), *I piani paesaggistici della provincia di Enna*, in «Urbanistica Quaderni», vol. 53, Roma, 2009.
- SAPIENZA V., *La colonizzazione del latifondo siciliano, esiti e possibili sviluppi*, Caltanissetta, 2011.



## *Pianificazione e governo del territorio nelle aree di Riforma in Toscana*

---

CLAUDIO SARAGOSA

In questa breve relazione mi occuperò di descrivere il processo di formazione del territorio rurale ed accennare al sistema di governo in una parte della Regione Toscana, l'Alta Maremma. Qui infatti si sono sedimentate varie fasi di radicale riforma della organizzazione rurale del territorio che hanno avuto un corollario nell'ultimo periodo culminato nella riforma agraria degli anni 50 del '900.

L'Alta Maremma possiede una chiara unità geografica. Questa è una delle ragioni per cui ha avuto anche unità nell'organizzazione religiosa (dapprima diocesi di Massa e Populonia, oggi di Massa Marittima e Piombino) e nell'organizzazione politica (Principato di Piombino). Nonostante questa unità ambientale (composta da due valli, Pecora e Cornia, ricucite dalla grande unità fisiografica del Golfo di Follonica, chiuso all'orizzonte dall'Isola d'Elba), religiosa, politica, questa terra è giunta all'inizio del XIX° secolo in condizioni di scarso popolamento e di precaria organizzazione territoriale. Alcune mappe storiche ci rappresentano un territorio ancora selvaggio, acquitrinoso, con scarso o nullo popolamento sia nell'insediamento urbano denso, sia nelle aree rurali aperte (figura 1).

Una prima descrizione, anche molto dettagliata, delle caratteristiche dell'area è possibile averla con lo strumento del catasto. Una prima rilevazione si ebbe, nell'Alta Maremma, sotto il governo francese di Elisa Bonaparte Baciocchi, sorella maggiore di Napoleone. Ma è certamente con i Lorena, che assorbiranno anche il piccolo stato maremmano, che il progetto catastale giungerà alla sua definitiva configurazione nei primi decenni del secolo XIX°. Il catasto ci restituisce una base geometrica molto raffinata (la mappa particellare) ma anche una dettagliatissima descrizione dell'uso e dei proprietari dei singoli appezzamenti di terra. Ricostruire (mediante la rielaborazione e l'interpretazione) una mappa con questi catasti dà informazioni sorprendenti. Per la Val di Pecora (ma anche per la Val di Cornia è la medesima cosa) (figura 2), possiamo vedere una configurazione territoriale molto differente dall'attuale.

Il territorio era dominato dai boschi che, dai versanti dei monti e dalle pendici dei colli scendevano nelle pianure fino al mare, interrotti solamente da ampie distese di terreni pianeggianti in cui o si raccoglievano i frutti di coltivazioni mal curate, o si mandavano al pascolo grandi quantità di bestiame per lo più provenienti da terre lontane.



Fig. 1 Immagini storiche, 1. Il territorio di Rimigliano, Pimobino, Follonica e Punta Ala tra Granducato e Principato, anonimo, seconda metà del XVI sec. (ASF, Pianta dei Ponti e Strade, 68). 2. Lo Stagno di Piombino, anonimo, 1806 (ASF, Miscellanea di Pianta, 278a). 3. Pianta di Ferdinando Tartini, 1838, particolare tratta da: Guarducci A., Piccari M., Rombai L., Atlante della Toscana Tirrenica, Livorno, 2012, p. 88-89

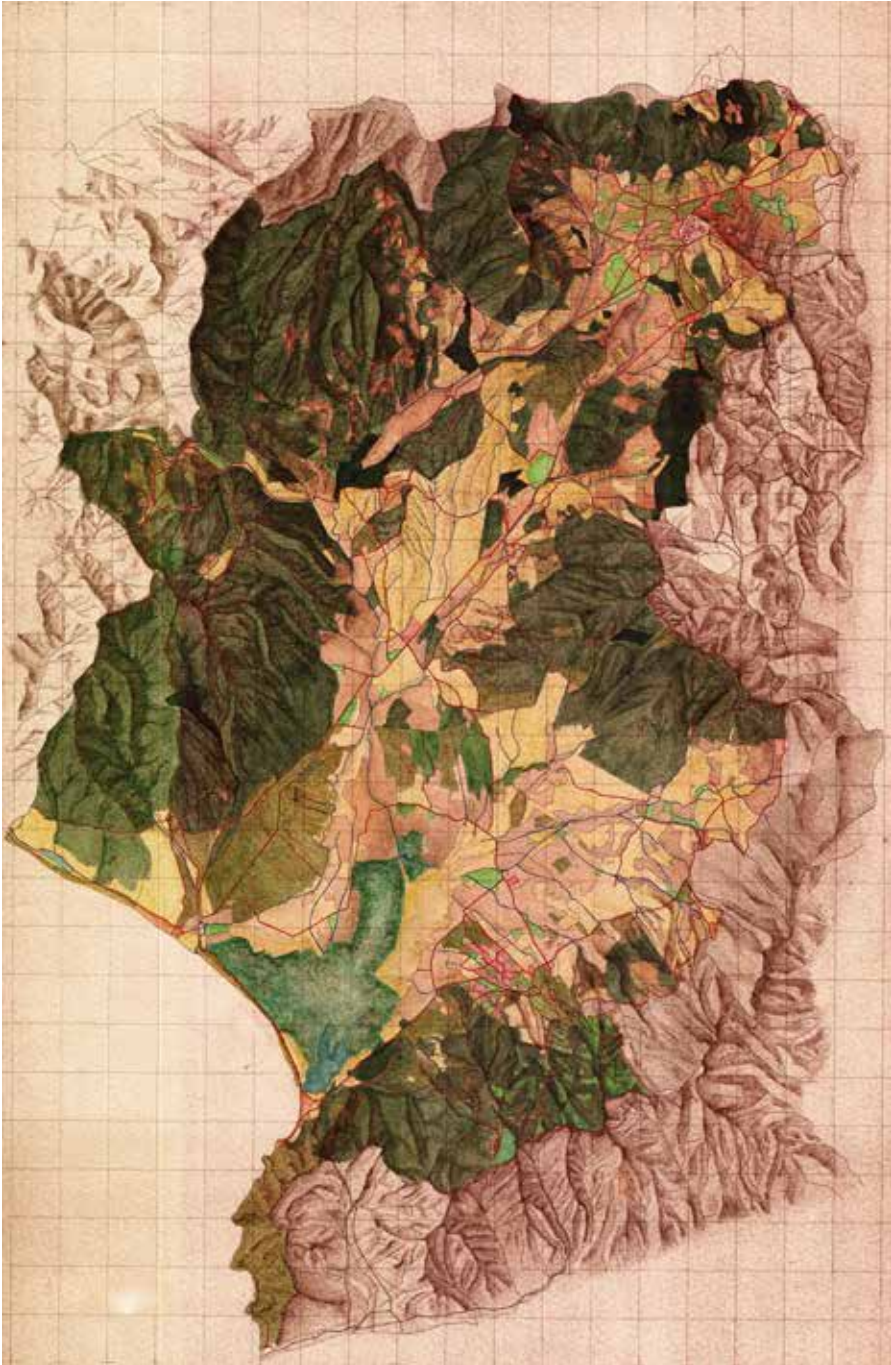


Fig. 2 Uso del suolo della Val di Pecora, realizzato rielaborando il catasto generale toscano (circa 1820-1830), elaborazione di Saragosa C.



Solo attorno ai pochi centri abitati si sviluppavano sistemi colturali più complessi in cui olivi, viti, alberi da frutto, e soprattutto castagni, facevano la loro comparsa. Attorno ad ogni piccolo centro abitato, il territorio risultava organizzato sapientemente, con un sistema agricolo che ricorda i modelli descrittivi a cerchi concentrici di Johannes von Thünen (1783-1850) (figura 3). Le varie specie vegetali erano sistemate nei luoghi in cui il terreno offriva le migliori condizioni ambientali: nelle parti più fresche e umide si coltivavano i castagni; nelle parti in cui la pendenza del terreno non permetteva la coltivazione di cereali venivano piantati gli olivi; nei versanti scoscesi si lasciava vegetare rigogliosamente il bosco; nei luoghi più assolati e pianeggianti invece si coltivava la vite, nelle valli, i seminativi. Attorno alle abitazioni, una piccola cintura di orti concludeva questa complessa articolazione di uso del territorio.



Fig. 3 Uso del suolo della Val di Pecora, realizzato rielaborando il catasto generale toscano (circa 1820-1830), elaborazione di Saragosa C. Particolare dei terreni attorno a Scarlino. 2.  
Veduta aerea di Scarlino e delle sistemazioni agrarie a corona del centro urbano

I pochi abitanti dispersi nei borghi delle Colline Metallifere, difficilmente potevano concorrere a rendere produttive le vaste vallate maremmane. Queste si presentavano, ai primi del XIX° secolo ancora coperte da aree acquitrinose in cui potevano vivere e prosperare zanzare che producevano una malattia allora mortale: la malaria. Questa malattia decimava molti di coloro che tentavano di stabilirsi vicino alle aree costiere, dove più che altrove era accentuata la confusione idrologica.

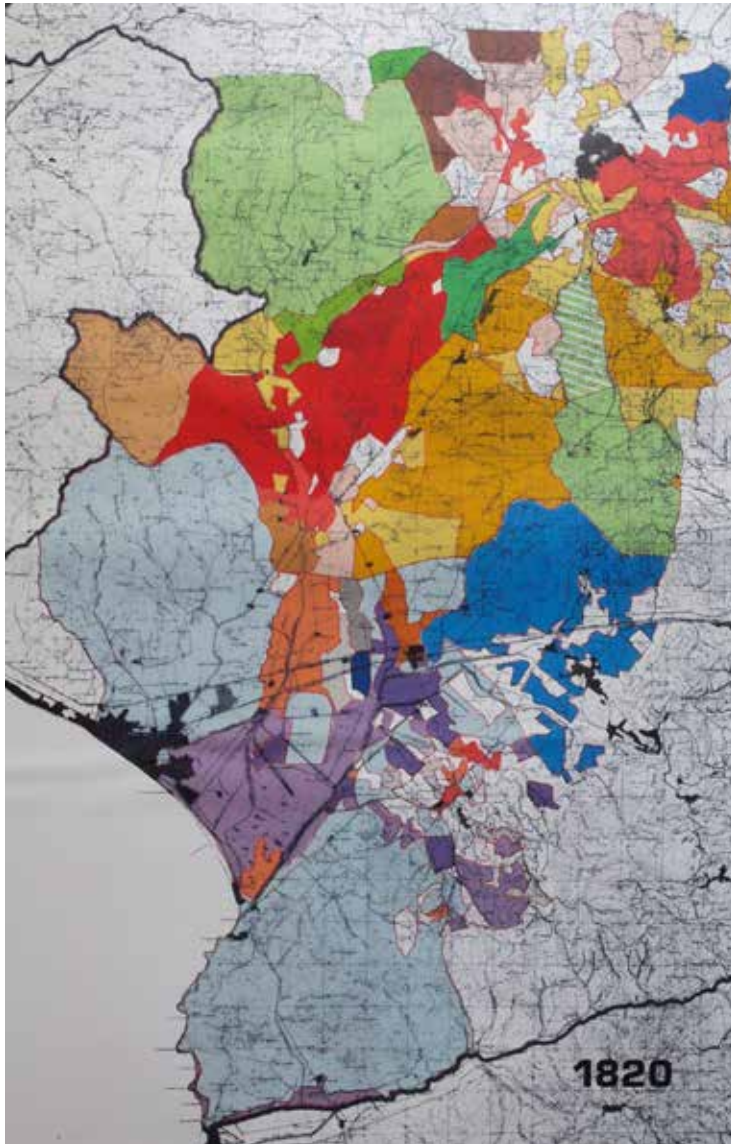


Fig. 4 Proprietà dei terreni in Val di Pecora, carta realizzata rielaborando il catasto generale toscano (circa 1820-1830), elaborazione di Saragosa C. Ad ogni colore corrisponde un proprietario: in celeste i terreni dell'ex demanio statale del principato di Piombino; in verde i terreni della mensa vescovile di Massa Marittima; in arancione i beni della Magona del Ferro

Dalla rielaborazione del catasto generale toscano è, inoltre, possibile costruire una carta, come quella riportata (figura 4), in cui si possono mappare le proprietà dei terreni. Si scopre così che gran parte della superficie dei terreni boscati, coltivati o riservati al pascolo della valle appartiene ad un numero limitatissimo di soggetti. Alcuni sono soggetti di tipo “pubblico” (demanio dello stato o beni della mensa vescovile), gli altri privati. Questi ultimi posseggono soprattutto le ampie superfici che si estendono nelle parti pianeggianti non toccate dagli acquitrini.

I demani pubblici, che pure comprendevano anche vaste superfici di terreni pianeggianti e quasi tutte le aree palustri, avevano l'esclusiva sulle aree collinari quasi totalmente coperte da boschi. La gran parte di queste foreste era asservita ad una industria un po' speciale, l'industria del ferro, che in Maremma aveva una tradizione antichissima. Ancora agli inizi del XIX° secolo sono attivi molti centri siderurgici, fra i quali i più importanti sono a Campiglia Marittima, a Massa Marittima (Valpiana ed Accesa), a Follonica. La necessità di produrre carbone per far funzionare gli altiforni (carbone che era ricavato dal bosco), comportava di far giungere in Maremma in inverno un consistente flusso di uomini proveniente per lo più dalle località forestali dell'Appennino. Dopo aver tagliato il bosco, si produceva il carbone di legna con un metodo rimasto invariato per secoli, cioè le cosiddette carbonaie. I taglialegna e i carbonai giungevano dall'Appennino. In queste aree i lavori di taglio dovevano essere interrotti in inverno. In Maremma, al contrario, il taglio non poteva essere fatto che nei mesi freddi, dato che in estate le piante sono “in succhio”. Le trasformazioni territoriali indotte dai boscaioli erano davvero poco pesanti: una rete diffusa di sentieri gerarchicamente tracciati nel bosco, la definizione di piazzole in cui poter realizzare le carbonaie e poco più. Per abitare, infatti, questi uomini si dovevano accontentare di realizzare capanne con scheletri di legno che venivano poi coperti di zolle di terra e foglie.

Le aree destinate al pascolo davano vita anche a quel sistema antichissimo che era la transumanza. I terreni maremmani venivano utilizzati nelle stagioni invernali, quando era possibile arrivare e stabilirsi in Maremma senza eccessivo pericolo, visto che la malaria in inverno non sarebbe stata virulenta come in estate. In questa stagione, sulla costa, vi erano pascoli freschi. Sull'Appennino, da cui provenivano i pastori transumanti, i pascoli erano invece inutilizzabili in quanto coperti dalla neve. Il sistema più efficiente per un allevatore era quindi quello di migrare, in inverno dalle montagne al mare e, in primavera, dalla Maremma all'Appennino. L'organizzazione del territorio legato alla transumanza richiedeva una qualche organizzazione che si sostanziasse nella definizione della rete dei tratturi (le vie percorse con le greggi), nella costituzione del sistema delle dogane (luoghi in cui si pagava una gabella secondo il numero dei capi che si intendevano portare al pascolo), dei diacci (quei prati o campi dove i pastori facevano riposare le greggi), delle vergherie (cioè i luoghi dove costruire capanne di legno e fascine per preparare il formaggio, mungere e ricoverare i formaggi prodotti).

I pochi proprietari terrieri, non necessariamente di origine aristocratica, che utilizzavano in maniera sommaria le terre di pianura, mettevano pochissima cura per far fruttare i propri terreni: i capitali investiti nelle terre erano bassissimi, il più delle volte consistevano solamente in piccole casette dette “del lavoro”. Il lavoro dei campi veniva eseguito da avventizi in parte provenienti dai pochi centri abitati della Maremma, ma soprattutto, ancora una volta, dalle montagne dell'Appennino. Questi



scendevano specialmente per la mietitura in gruppi di 15-20 persone, condotti dai caporali, sorta di intermediari che anticipando basse somme di denaro ingaggiavano gli avventizi sulla montagna. La ragione di questa immigrazione di forza-lavoro nelle Maremme è legata alle immense distese di terreno lavorate con metodi estensivi. Con i pochi contadini che abitavano nei paesi, talvolta, si stabilivano contratti di piccolo affitto del tipo "terratico": i proprietari concedevano appezzamenti di terreno con facoltà di seminarvi il grano e ricevevano, in compenso, una quota fissa corrispondente comunemente alla quantità di frumento seminata.

Boschi, pascoli, colture a bassissima intensità di lavoro impiegato era ciò che caratterizzava le grandi estensioni maremmane pressoché disabitate. Un po' di popolazione si trovava solo nei vecchi castelli come Piombino, Campiglia Marittima, Suvereto, Monterotondo Marittimo, Massa Marittima, Gavorrano, Scarlino. Nelle valli sottostanti i castelli, è assente qualsiasi tipo di insediamento rurale diffuso: il paesaggio è caratterizzato solo da coltivazioni grossolane, pascoli, boscaglie, paludi, senza presidio umano stabile. I castelli stessi, realizzati sui crinali secondari che dai monti scendevano nella valle, erano ancora legati alle fondamentali vie di comunicazione di altura (crinali principali). Anche se localizzati in punti intermedi fra le alture e le pianure, non erano che sommariamente collegate con infrastrutture di fondovalle. Le piane disabitate erano percorse a fatica da viottoli che, il più delle volte, si trasformavano in veri e propri pantani. La via Aurelia, o quel che ne rimaneva, non faceva eccezione; come ricordava Alessandro Manetti nel 1870 la strada negli anni '30 del XIX° secolo era "ridotta in tale stato di degradazione, che mal vi passano talvolta i pedoni".

E' in queste condizioni che si prospetta un primo ciclo di riforma agraria dell'Alta Maremma. Riunito, nel 1815, il Principato di Piombino al Granducato di Toscana, spettò ai Lorena iniziare il grande processo di riorganizzazione territoriale di queste terre. Il problema più complesso da affrontare fu quello del prosciugamento delle aree in cui insistevano le grandi paludi quali il Padule di Piombino e quello di Scarlino. La prima vera battaglia da compiere era quella verso le comunità locali che nei grandi specchi acquitrinosi trovavano risorse per la loro economia. Per esempio il grande Stagno di Scarlino era un serbatoio di risorse naturali di ogni genere, il cui sfruttamento dava ai locali rendite notevoli. Infatti oltre all'uso di alcune parti di esso come pascolo, vi si effettuava la pesca, la caccia ai germani e ad altri volatili, la raccolta di mignatte per uso medicinale, vi si coglievano giunchi e altre specie vegetali palustri usate nell'arte dell'intreccio e nella costruzione di capanne. Tutto ciò comportava un freno alla riduzione fisica del padule perché con essa, sarebbero diminuite notevolmente queste risorse che ora si generavano naturalmente.

Ovviamente se la palude rappresentava una fonte di risorse per la debolissima economia locale, era vista anche come il produttore di quella "malaria" che produceva condizioni di vita veramente inumane. Per capire il problema nella sua drammaticità si ricorda che, nel 1820, il Gonfaloniere Baldassare Guasterini, in una supplica, narra che "il padule è causa d'infinita malattie e morti di coloro che in quelle parti dimorano. Il paese di Scarlino si è oggi mai reso uno dei luoghi più infelici della Provincia Maremmana per l'aria insalubre, che gli ridonda dalla sottoposta palude [...]. Il nome di vecchio non è più conosciuto in questo angolo di mondo. Da dieci anni si conta la totale estinzione di 16 famiglie patrie e la morte di 500 individui e [...]"

da trent'anni si conta la totale estinzione di circa 60 famiglie". La vita media in questi paesi limitrofi allo stagno non superava i diciannove anni.

Bonificare era quindi impellente. Non possiamo indugiare nel racconto delle fasi della bonifica, piuttosto ricordare quanta energia fu spesa per la realizzazione delle opere necessarie che disegnarono quella base su cui fondare una ripartizione e colonizzazione della terra. Il territorio originario fu quindi attraversato da opere immense di regimazione dei corsi d'acqua principali con imponenti arginature. Quando mancavano, dovettero essere organizzati canali allacciati capaci di dividere le acque alte (che scendendo dai versanti collinari sono cariche di limi), dalle acque basse (che si raccolgono direttamente nelle piane e che sono semplicemente da drenare). Sia i maggiori corsi d'acqua che i canali allacciati furono indirizzati verso le casse di colmata entro le quali si potevano far sedimentare i materiali solidi trascinati dalle acque. Operazione che avrebbe permesso di sollevare i terreni che si trovavano sotto il livello del mare. Gli altri, quelli con quote altimetriche sopra il livello del mare, furono bonificati per prosciugamento cioè con la realizzazione di canalette che permettevano, sfruttando la pendenza dei terreni, il naturale drenaggio. A corredo di questo imponente ed intelligente sistema idraulico furono realizzate opere quali: caselli idraulici connessi a sistemi per il controllo delle acque (cateratte), arginature, ponti, strade, ecc.

La bonifica della pianure acquitrinose e malariche poteva quindi permettere di trasformare i terreni ormai asciutti in terreni coltivabili e anche di garantire una nuova vita nelle Maremme ora liberate dalla malaria. Anche se il processo di redenzione non risultò così veloce (tra l'altro nessuno aveva chiaro all'inizio dell'800 che la malaria non fosse legata ai miasmi delle aree palustri, quanto ai parassiti protozoi trasmessi all'uomo da zanzare del genere *anopheles*) già dal 1830, con la riduzione delle paludi, iniziò un grande processo di frazionamento e messa a coltura delle fertili terre maremmane. La messa a coltura avvenne per mezzo di una divisione dei terreni in particelle e non riguardò solo le parti bonificate ma anche vaste aree una volta coperte da boschi o da pascoli. L'operazione consisteva nella *allivellazione* dei terreni cioè nel frazionamento delle grandi aree di proprietà demaniali, delle aree gravate da servitù collettive e di alcuni beni di proprietà di Enti Ecclesiastici. Tale operazione doveva avere come obiettivo la cessione di appezzamenti di terreno a imprenditori disposti a metterli a coltura, introducendo quel tipo di contratto agrario, la mezzadria, che in altre parti della Toscana stava dando buoni risultati da ogni punto di vista.

Così, per esempio, il 14 agosto 1835 si dava inizio ad una vasta operazione di *allivellazione* consistente nella cessione di 126 "preselle" di terreno (per ben oltre 6.000 ettari) situate nelle Comunità di Suvereto, Gavorrano e Castiglione. Fra i terreni ceduti nella Comunità di Gavorrano (che comprendeva allora la gran parte della bassa Val di Pecora) i più erano situati intorno a Follonica e per lo più erano coperti da vegetazione a macchia composta da sondri, lillatri, mortelle, cerri e sughere. Quindi alienando beni o "pubblici" o di proprietari assenteisti, strappando aree coltivabili alle paludi, estirpando, *dicioccano*, le selve dai terreni più propizi all'agricoltura, si dette vita ad una vera e propria rivoluzione agraria di immense dimensioni. Si iniziò a costruire nuovo territorio e ad incentivarne il popolamento. I pattern che si utilizzavano per modellare questa terra, ora che si eliminavano paludi, boschi, pascoli, comprendevano quelli capaci di generare una rete di infrastrutture (stradali

ed idrauliche), di realizzare una suddivisione della superficie terriera in preselle di dimensioni sufficienti ad ospitare una o più famiglie di coloni, di realizzare una casa colonica per la stabilizzazione della popolazione, di impiantare coltivazioni di frumento, vite, olivo, gelso. Per esempio due aggiudicatari di preselle situate a monte di Follonica, Bolaffi e Zabban, avevano l'obbligo di organizzare, entro il 1839, una vera e propria fattoria con un palazzo d'agenzia e 10 case poderali, dissodare quasi tutto il terreno incolto e macchioso e procedere alla messa a coltura di circa 100 ettari di terreno all'anno.

Anche se a fine ottocento il sistema molto frazionato delle preselle granducali fu ricomposto in grandi proprietà, ricostituendo di fatto un medio latifondo (processo dovuto anche alla difficoltà di debellare effettivamente la malaria che fece fallire, anche con la morte, molti di coloro che vollero tentare l'esperienza maremmana), queste aziende non erano caratterizzate da proprietari terrieri assenteisti, ma da un'attiva classe di imprenditori agricoli. Ci volle più tempo per la bonifica delle Maremme, ma verso la fine dell'ottocento la riforma agraria che era stata impostata aveva effettivamente trasformato l'Alta Maremma. Sebbene le particelle diseguate all'inizio fossero successivamente riunite, durante il XIX° secolo si costruì un insediamento rurale ricco per lo più ispirato ai modelli, ben sperimentati, delle campagne toscane dell'entroterra fiorentino e senese. Il modello era, infatti, quello della villa-fattoria con un sistema poderale tendenzialmente mezzadrile. Nella tavola allegata (figura 5) si possono vedere, almeno nella Val di Pecora, la potente trasformazione della proprietà fondiaria e la realizzazione del sistema delle fattorie (Fattoria N° 1, Casone, Vetricella, Palazzo Guelfi, Pecora Vecchia, Valmora, Montioni, Marsiliana, Cicalino, ecc.).

La villa-fattoria era la residenza del proprietario e rappresentava il centro della complessa organizzazione dell'azienda. Nella villa-fattoria erano situate le strutture per la lavorazione di alcuni prodotti (cantine, frantoi, ecc.). Era il centro amministrativo in cui si tenevano le fila del sistema poderale. Il podere era l'unità terriera minima in cui si svolgevano le coltivazioni. Nel podere, lavorato da una o più famiglie in proprio o per contratto di affitto o di mezzadria, era localizzata la casa colonica, edificio dalle forme regolari che aveva la funzione di ospitare il contadino e la propria famiglia, nonché tutta una serie di attività di trasformazione, immagazzinamento, produzione animale.

L'Alta Maremma rurale viene organizzata facendo dispiegare quei pattern spaziali, che abbiamo velocemente elencato, secondo condizioni ambientali che di volta in volta mutano. Nella fattoria della Vetricella di Scarlino, ad esempio, il sistema poderale con le proprie case coloniche viene sistemato secondo una croce di strade che si incontrano al centro della azienda dove si trova la villa padronale. I lavori che sottostanno alla costruzione dell'azienda agraria comprendono, secondo due analisti agrari, Tofani e Petrocchi, la sistemazione di 665 ettari, la regimazione di fossi, la costruzione di strade "massicciate" con relative fosse di scolo, l'affossatura dei campi, la costruzione di case coloniche, la dotazione di colture legnose, l'impianto della rotazione, la dotazione dell'azienda di una concimaia.

La fattoria del Cicalino a Massa Marittima organizza la alta valle del Pecora mediante un sistema di drenaggio a raggiera con cui si raccolgono le prime acque del fiume. Il sistema poderale è disegnato mediante un percorso che si racchiude su se stesso legando, come le perle di una collana, le varie case coloniche fra sé e con la propria fattoria. Le fattorie di Casalappi (da una parte un vecchio castello

riorganizzato, dall'altra una villa fattoria ottocentesca) danno forma ad un sistema poderale di pianura su forme di geometria semplice (quadrati, trapezi), sistema che permette l'utilizzazione razionale delle pianure risanate. La Fattoria di Vignale (Piombino) organizza il proprio sistema poderale costellato di case coloniche in un sistema lineare. La villa-fattoria è adagiata su un piccolo crinale che scende dalla collina verso la costa. Dalla casa padronale parte un asse rettilineo, lungo il quale si andrà a realizzare, ad intervalli abbastanza regolari, il sistema poderale per l'organizzazione agricola delle terre piane ex-palustri (figura 6).

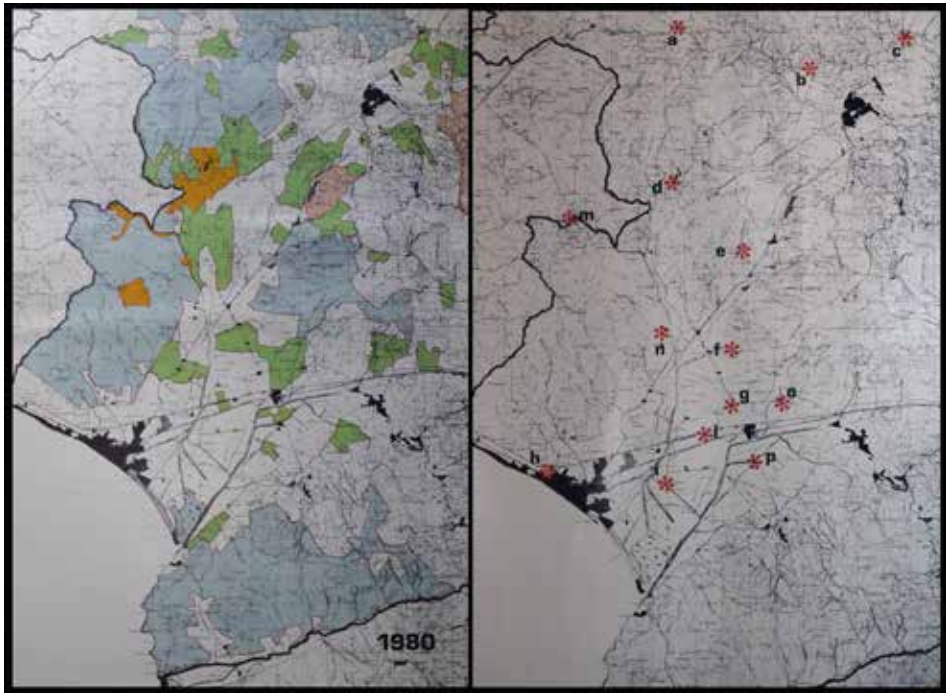


Fig. 5 1. Le grandi proprietà alla fine del XX secolo (carta elaborata da Saragosa C., secondo la situazione al 1980). In celeste i demani forestali (ora regionali) che raccolgono soprattutto le aree collinare boscate. In verde le grandi aziende agricole. In Arancione le proprietà demaniali statali.

2. Le fattorie sorte durante la seconda metà del XIX° e la prima metà del XX° secolo (fra le più importanti: a. Montebamboli, b. Cicalino, c. Pian dei Mucini, d. Marsiliana, e. Val Mora, f. Santa Laura, g. Vetricella, h. Numero 1, i. Casone, l. Palazzo Guelfi, m. Montioni, n. Pecora Vecchia, o. Campo Rotondo, p. Le Case)

Con la realizzazione di queste fattorie e del sistema poderale collegato, di cui abbiamo ricordato solo alcuni esempi, si formava così quell'insediamento, molto composto, semplice ma elegante, che caratterizzerà questa terra per tutta la prima metà del novecento.

È così che, quando si costruirono gli strumenti per attuare la riforma agraria degli anni '50, con la costituzione dell'Ente Maremma, nell'Alta Maremma gli interventi, che pure ci furono, non mutarono sostanzialmente l'organizzazione territoriale che si era andata consolidando. Sebbene questa terra si trovasse a beneficiare della legge di riforma agraria che offriva a migliaia di braccianti, mezzadri e agricoltori di

mutare radicalmente il loro status sociale con l'acquisizione di terreni in proprietà, la sistemazione e la redistribuzione delle terre non fu così sostanziale.



Fig. 6 Le fattorie e il loro sistema poderale e di case coloniche  
 (1. Fattoria della Vetricella - Scarlino; 2. Fattoria del Cicalino - Massa Marittima; 3. Fattorie di Casalappi - Campiglia Marittima; 4. Fattoria di Vignale - Piombino)

Centri di colonizzazione furono aperti; uno, per esempio, anche a Follonica. Il centro aveva giurisdizione su tutti i comuni delle Colline Metallifere che allora comprendevano complessivamente una superficie terriera coltivabile di circa 80.000 ettari. Ma, come ci dice un opuscolo illustrativo dell'Ente, edito nel 1955, le espropriazioni che si fecero nella zona operarono parzialmente su 42 proprietà per una superficie complessiva di 6500 ettari (quindi solo su circa l'8 % del complesso delle terre coltivabili). Un centinaio furono le case di nuova costruzione servite da nuove strade, sistemazioni idrauliche, pozzi e cisterne.

I pattern insediativi utilizzati nella composizione delle ricuciture di quel tessuto rurale che si era andato consolidando per tutti i precedenti decenni non si discostavano affatto da quelle del passato. Nella zona centrale della Val di Cornia, ad esempio, l'insediamento poderale con case coloniche che si va realizzando (lungo la via Aurelia, fra Follonica e Venturina), non è altro che una riproposizione più povera dello spazio configurato dalla fattoria di Vignale, poco distante. Più povero perché le case coloniche risultano spogliate dalla qualità della composizione architettonica e dei materiali edilizi utilizzati, più povero perché il sistema non è organizzato (come nella villa-fattoria) da un centro di riferimento territoriale (nella villa-fattoria c'era sempre, almeno, qualche servizio quale ad esempio la cappella dove tenere messa). E'



vero che altrove, l'Ente Maremma, per rompere l'isolamento nelle campagne, aveva realizzato borghi in cui si concentravano servizi quali chiesa, bar e botteghe (fra i tanti si ricorda il Borgo Santa Rita, Cinigiano). Nell'Alta Maremma tali piccoli insediamenti di servizio non furono mai realizzati (figura 7).



Fig. 7 Casa colonica tipo dell'Ente Maremma

Oggi riceviamo questo territorio fortemente caratterizzato da sedimentazioni di soluzioni di organizzazione dello spazio del sistema rurale. Sono pattern che dispiegandosi hanno forgiato, configurato, quello spazio caratteristico dei grandi sistemi ambientali maremmani. Sedimi materiali e cognitivi che dopo essere compresi e resi di nuovo operanti, guardando al futuro che si sta manifestando, con l'energia di innovazioni di cui il nostro tempo ci dota, devono essere di nuovo resi operativi per mantenere e completare la complessità ecologica e formale (l'identità territoriale) di questa porzione di terra. Di questo compito sembra occuparsi con efficacia il nuovo Piano di Indirizzo Territoriale con valenza paesaggistica della Regione Toscana che traccia un quadro coerente di lettura e di ipotesi di sviluppo territoriale dell'area che denomina "Colline Metallifere". E' proprio in questo strumento che la lettura del patrimonio territoriale mediante le invarianti strutturali e i patter morfotipologici diviene disciplina di progetto per lo sviluppo e la conservazione della complessità territoriale che le varie riforme agrarie che si sono succedute nel tempo ci hanno consegnato (figura 8).



## **Bibliografia**

BARSANTI D., *La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», Anno XXV, n. 2, dicembre 1985, pp. 41-112.

DONATI E., *Bonifica e Maniere: l'incivilimento della Maremma in alcuni rapporti vicariali della Restaurazione (1829-1843)*, estratto da «Ricerche Storiche», Anno XV, 3, settembre-dicembre 1985, pp. 505-616.

MERENDI A., *I forteti della Maremma, cenni economici e geografici botanici*, «L'Alpe» n. 6, Firenze, 1921.

PETROCCHI G., TOFANI M., *Studi di Trasformazioni Fondiarie, Maremma Toscana*, Roma, 1930.

PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, 1977.

REPETTI E., *Dizionario, geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-46.

SALVAQNOLI MARCHETTI A., *Rapporto sulle operazioni idrauliche e economiche eseguite nel 1859-60 nella Maremma*, Firenze, 1860.

SALVAGNOLI MARCHETTI A., *Raccolta dei documenti sul bonficamento delle Maremme Toscane*, Firenze, 1861.

SANTI G., *Viaggio secondo per le due provincie Senesi*, Pisa, 1798.

SERRI A., *La malaria a Follonica*, Follonica, 1910.

TARGIONI TOZZETTI G., *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1768-1779.



### ***Franco Amata***

Già professore ordinario di Storia dell'agricoltura e docente di Storia dell'ambiente e del paesaggio rurale nell'Università di Catania, ha condotto studi e ricerche nel campo dell'economia e della politica agraria, con una particolare attenzione per le tematiche storiche ed economico-sociali e per quelle concernenti le interazioni tra lo sviluppo dell'agricoltura e le trasformazioni del paesaggio agrario e dell'ambiente. Tra i suoi lavori si ricordano: *Crisi politica e questione agraria in Sicilia alla vigilia degli anni Ottanta* (1979); *L'agricoltura francese negli anni della Grande Crisi* (1983); *La Francia dalla crisi del '29 al Fronte popolare* (1984); *I caratteri originari dell'agricoltura e del paesaggio rurale nell'area iblea* (1999); *L'agricoltura catanese dagli anni Venti alla riforma agraria* (2000); *Le vin dans le contexte socio-économique de la Sicile* (2003); *Commenti e valutazioni su uno studio sulla riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, in "Rivista di Economia Agraria", 1/2006; *Il paesaggio del grano e dello zolfo nella Sicilia dell'Inchiesta Jacini. Economia e mondo rurale in una monografia di Giovan Battista Salerno sul Circondario di Piazza Armerina (1879)*, (2008); *Per una storia della vite e del vino in Sicilia tra Otto e Novecento* (2009).

### ***Giuseppe Barbera***

Professore ordinario di Colture Arboree presso l'Università degli Studi di Palermo, si occupa di sistemi e paesaggi della tradizione agricola mediterranea. Ha ricevuto numerosi titoli accademici e scientifici ed è stato coordinatore di numerose ricerche scientifiche nazionali tra cui le più recenti riguardanti l'identificazione di paesaggi agricoli tradizionali.

### ***Paola Barbera***

Architetto e Dottore di ricerca, è ricercatore di Storia dell'architettura presso l'Università degli Studi di Catania, Struttura Didattica speciale di architettura di Siracusa, dove insegna dal 2004. Svolge la propria attività scientifica e didattica prevalentemente nell'ambito della storia dell'architettura dell'Ottocento e del Novecento. È autrice di diversi volumi, oltre che di saggi e articoli.

### **Angelo Barberi**

Docente di Lettere presso Istituto Federico II di Enna. E' redattore del mensile Sicilia Libertaria e, con Sebastiano Pennisi, si occupa di documentari sociali e antropologici. Ha curato il volume *Chista vita ca si faciva barbara*, testimonianze di zolfatari siciliani. E' presidente dell'associazione culturale *I Zanni* - cinema di Enna.

### **Emanuele Bernardi**

Dottore di ricerca in Storia Moderna e Contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze, ha svolto attività di ricerca nei National Archives di Washington. Assegnista di ricerca dal 2007 al 2009, è ricercatore di Storia Contemporanea presso il Dipartimento di Storia, Culture, Religioni dell'Università La Sapienza di Roma. Collabora con l'Istituto Gramsci di Roma, l'Istituto Luigi Sturzo, la Fondazione Alcide De Gasperi, il Senato della Repubblica.

### **Gabriella Bonini**

Responsabile scientifico della Biblioteca Archivio Emilio Sereni dell'Istituto Alcide Cervi, convegnistica, pubblicazioni, *Summer School Emilio Sereni Storia del Paesaggio agrario italiano*, *Scuola di governo del territorio SdGT E. Sereni*. Dottore di Ricerca in Scienze Tecnologiche e Biotecnologiche Agroalimentari, Università di Modena e Reggio Emilia.

### **Pietro Bonanno**

Diplomato in Pianoforte e specializzato in Musica elettronica, insegna Tecnologie Musicali al Liceo Musicale Regina Margherita di Palermo. Alla professione di insegnante affianca quella di studioso e compositore di paesaggi sonori con un focus sugli aspetti tecnologici, compositivi e filosofici. Ha lavorato come Sound Designer per il mondo del cinema e si interessa dell'utilizzo artistico delle radio a onde corte. Nel 2013 è fondatore, assieme a Fabio R. Lattuca, del progetto *Vacuamoenia* il cui campo di studi si concentra sul paesaggio sonoro abbandonato siciliano.

### **Rossana Caniglia**

Laureata in Architettura presso l'Università degli studi *Mediterranea* di Reggio Calabria, consegue il titolo di Dottore di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali con la tesi dal titolo *Borghi e villaggi della Colonizzazione fascista dalla Sicilia alla Libia. Architettura, propaganda e utopia*. Dal 2014 è cultore della materia in Storia dell'architettura (ICAR 18). I suoi interessi scientifici concernono la storia dell'architettura contemporanea e in particolar modo quella relativa al periodo tra le due guerre mondiali. È autore di articoli e saggi pubblicati su libri e riviste online di architettura.

### **Sebastiano Cullotta**

Ricercatore confermato presso il Dipartimento Scienze Agrarie e Forestali e PhD in Ingegneria Paesaggistica-Ecologia Forestale, dal 2003. Autore di circa 60 pubblicazioni di carattere scientifico e tecnico e di tre libri inerenti le tematiche delle tipologie forestali, della gestione forestale, dei paesaggi agro-forestali tradizionali mediterranei. E' prematuramente scomparso il 27 marzo 2016.

### ***Francesco Di Bartolo***

Ha svolto attività di ricerca presso l'Università degli studi di Palermo sui temi del fascismo, della riforma agraria, dell'Italia repubblicana e della criminalità organizzata. E' stato ideatore della ricerca di storia orale e del fondo audiovisivo sulla strage di Portella della Ginestra. E' autore di diverse monografie e saggi in riviste. Attualmente svolge uno studio sulla memoria della strage di Portella della Ginestra. Fa parte dell'associazione di storia *Clionet*.

### ***Ornella Fiandaca***

Ingegnere, è professore associato di ICAR/10 – Architettura tecnica. Insegna Tecnologia degli elementi costruttivi, Storia delle tecniche edilizie e Progetto del recupero presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Messina. I suoi interessi di ricerca si rivolgono prevalentemente al deterioramento e conservazione dei materiali tradizionali, all'innovazione tecnologica nell'ambito del mercato edilizio, alle tecniche costruttive nell'architettura storica. È autore di articoli, saggi e monografie sui materiali e tecniche costruttive dell'edilizia storica e sulle tendenze innovative nell'impiego di vetro, legno e materiali riciclati.

### ***Nicola Gabellieri***

Laureato in Storia presso l'Università di Pisa, ho completato il dottorato in Geografia storica presso l'Università di Genova nel marzo 2016. Durante il percorso accademico ho avuto esperienze di *visiting* presso la UCD di Dublino, il CEIDA di La Coruña e il Rachel Carson Center di Monaco. Attualmente assegnista di ricerca in Geografia presso l'Università di Genova. Gli interessi di ricerca comprendono la storia del paesaggio rurale, la cartografia storica e gli *historical GIS* e la storia applicata.

### ***Rocco Giudice***

Docente di Lettere all'I.I.S.S. "Francesco Redi", dove insegna presso l'Istituto Professionale per l'Agricoltura e l'Ambiente "Santo Asero" di Paternò. Collabora alla rivista di Arti e Lettere *Newl'Ink* con saggi e articoli sull'arte (Botticelli, Hans Baldung Grien, Caravaggio) e sul pensiero e la letteratura contemporanea (Manlio Sgalambro, Pasolini).

### ***Francesco Giunta***

Architetto dal 2005, Dottore di ricerca dal 2009 in Analisi Pianificazione e Gestione integrate del territorio. Ha scritto saggi su progetto e paesaggio locale, architettura e territorio per varie riviste e testi di settore. Dal 2010 svolge attività di libero professionista occupandosi principalmente di recupero e restauro del paesaggio e di innovazione progettuale rivolta al ripristino ambientale dei contesti rurali.

### ***Valentina Iacoponi***

Dottore di ricerca in Storia contemporanea, ricercatrice indipendente, si occupa di migrazioni, paesaggio e ambiente. Ha collaborato al *Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici* (Laterza, 2011) per la regione Lazio. Tra le sue pubblicazioni, *Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, XL edizioni 2013, *Il paesaggio della riforma in Maremma. Prima e dopo*, in *Riforma*

*fondiaria e paesaggio*, Rubettino 2012, *Popolazione e paesaggio in mutamento. Storie di Vernazza e delle Cinque Terre tra Ottocento e Novecento*, in Istituto Alcide Cervi, *Annali*, 29, 2007.

### ***Maria Lina La China***

Laureata in architettura ad indirizzo storico e Dottore di ricerca presso l'Università di Palermo in Pianificazione urbana e territoriale. Già docente a contratto presso le Università di Agrigento ed Enna per le discipline architettura del paesaggio e disegno. Attualmente insegnante di Arte e immagine presso l'I.C. Nino Di Maria di Sommatino-Delia (CL). Responsabile provinciale per Caltanissetta dell'associazione *SiciliAntica*. Esperta in borghi rurali e studiosa di architettura del e nel paesaggio.

### ***Fabio R. Lattuca***

Nasce a Palermo e completa gli studi tra il capoluogo siciliano e Roma. È musicologo e studioso del paesaggio sonoro: la sua tesi di Laurea Magistrale – dal titolo *Paesaggio Sonoro e Nuovi Media* – indaga le possibilità di ricreare e divulgare ambienti sonori tramite l'utilizzo delle nuove tecnologie multimediali. Ha partecipato come soundartist a vari festival internazionali. È fondatore, assieme a Pietro Bonanno, del progetto *Vacuamoenia*.

### ***Francesca Lotta***

Nata nel 1984 si è laureata in Ecologia e Pianificazione del Paesaggio nel 2008. Ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Pianificazione urbana e territoriale e Doctor Europaeus presso l'Università degli Studi di Palermo in cotutela con la Politecnica de Madrid con una tesi sulle infrastrutture verdi urbane. Dal 2013 svolge attività di ricerca presso enti pubblici su tematiche inerenti quartieri, paesaggi e pianificazione territoriale.

### ***Francesco Martinico***

Professore ordinario di Urbanistica nell'Università degli Studi di Catania, vice presidente della Struttura Didattica di Architettura con sede a Siracusa. I suoi interessi di ricerca comprendono la pianificazione degli insediamenti produttivi, le aree metropolitane, la pianificazione strategica e paesaggistica. È stato responsabile scientifico delle convenzioni di ricerca per il piano Provinciale di Siracusa e per il Prg di Catania. È responsabile della convenzione per il Prg di Avola. Ha coordinato i gruppi di lavoro del Piano Paesaggistico Regionale (Siracusa ed Enna).

### ***Mariavaleria Mininni***

Ecologa e urbanista, professore associato di Urbanistica al Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo: Architettura, Ambiente, Patrimoni culturali presso l'Università degli Studi della Basilicata. Lavora sulla nozione e sul progetto di paesaggio sia nella sua declinazione di landscape e urban ecology sia nella dimensione dell'abitare contemporaneo. È nell'editorial board di «Urbanistica».

### ***Fausto Carmelo Nigrelli***

Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso l'Università di Catania, SDS di Architettura con sede in Siracusa. Specializzato in Architettura Urbana

all'Ecole d'Architecture de Paris Belleville, Dottore di ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale, è direttore del CEDOC, Centro interdipartimentale di documentazione e studi sulle organizzazioni complesse e i sistemi locali.

### ***Francesca Passalacqua***

Architetto e Dottore di ricerca in Storia e conservazione dei beni architettonici e ambientali. Ricercatore confermato di Storia dell'Architettura (ICAR/18) svolge attività di ricerca e didattica presso il Dipartimento Patrimonio, Architettura, Urbanistica (PAU) dell'Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria. Si occupa di storia urbana e architetture siciliane tra Settecento e Novecento e delle ricostruzioni della città di Messina e Reggio Calabria dopo i terremoti del 1783 e 1908. È componente del comitato direttivo della rivista open-access «Archistor architettura storia e restauro – architecture history restoration» ([www.archistor.unirc.it](http://www.archistor.unirc.it)).

### ***Sebastiano Pennisi***

Insegna Lettere negli istituti superiori. È stato cultore di Storia e critica del cinema all'Università di Catania e ha collaborato col *Centro per lo sviluppo creativo* del sociologo Danilo Dolci. È presidente dell'associazione culturale *Cinecircolo L'Eclisse* e cofondatore della Rassegna itinerante audio-video non-fiction *La Paura Mangia L'anima*. Collabora alla rassegna cinematografica *I zanni* di Enna e con il Festival internazionale del cinema di Frontiera di Marzamemi. Ha pubblicato diversi saggi e ha realizzato documentari sociali e antropologici, videoinstallazioni e workshops con scuole, università e festival del cinema.

### ***Stefano Piastra***

Professore associato di geografia presso l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Scienze dell'Educazione. Già *Associate Professor* presso la Fudan University, Institute of Historical Geography, Shanghai (2011-2014), e *Adjunct Professor* in una cattedra UNEP presso la Tongji University, IESD, Shanghai (2011-2014), i suoi studi sono rivolti all'evoluzione del paesaggio, ai rapporti uomo-ambiente, alla cartografia storica e a temi di geografia culturale, con particolare riferimento all'Emilia-Romagna e alla Cina orientale.

### ***Simona Salvo***

Architetto, specialista e Dottore di ricerca nel restauro architettonico, è professore aggregato presso la Facoltà di Architettura la Sapienza, Università di Roma. Svolge buona parte della sua attività di ricerca in collaborazione con centri universitari internazionali, europei, nord e sud americani e orientali. I suoi interessi scientifici sono rivolti alle questioni di teoria e tecnica del restauro dell'architettura contemporanea, tema su cui ha scritto vari contributi, in specie sul restauro delle facciate del grattacielo Pirelli di Milano al quale ha anche contribuito. Attualmente si occupa delle dinamiche con cui la cultura della conservazione si sta diffondendo nel mondo e delle relazioni fra l'approccio internazionale alla conservazione del patrimonio architettonico e la tradizione italiana del restauro. Ha trattato questi argomenti in saggi e articoli apparsi su riviste nazionali e internazionali e, di recente, ha pubblicato *Restaurare il Novecento. Storia, esperienze prospettive in architettura*, Quodlibet, Macerata 2016.

### *Vincenzo Sapienza*

Professore associato presso l'Università di Catania, è vicedirettore del Dipartimento Ingegneria Civile ed Architettura (DICAR). Insegna Architettura Tecnica, è stato supplente di Storia della Architettura Moderna. L'attività scientifica si articola principalmente in due settori tematici: la Storia della Costruzione e l'Innovazione Tecnologica. Gli esiti di tale attività sono riportati in quasi cento lavori a stampa.

### *Claudio Saragosa*

Professore associato di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura (DidA) dell'Università di Firenze, Dottore di Ricerca in Progettazione Urbana, Territoriale e Ambientale, è presidente del corso di laurea in Pianificazione della città, del territorio e del paesaggio in cui insegna Storia dell'urbanistica e Pianificazione territoriale e ambientale. È socio della Società dei territorialisti.

### *Serena Savelli*

Dottore di ricerca in Progettazione e Gestione dell'Ambiente e del Paesaggio dal novembre 2013 con una tesi sulla valorizzazione paesaggistica degli Itinerari Culturali a percorrenza pedonale come strutture narrative del paesaggio, è laureata in Architettura del Paesaggio nel 2009 e in Scienze Forestali nel 2004. Da quattro anni svolge attività di ricerca presso università, pubbliche amministrazioni e istituti privati, principalmente sui temi della mappatura e catalogazione dei paesaggi agrari tradizionali e sulla loro valorizzazione mediata dai cammini.

### *Michelangelo Savino*

Professore associato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale (DICEA) dell'Università di Padova. Dal 2007 è co-direttore della rivista «Archivio di studi urbani e regionali». La sua ricerca scientifica tende ad orientarsi prevalentemente ai processi di rigenerazione urbana contemporanea. Dopo gli anni di intensa ricerca sulla città diffusa del Veneto, è tornato a occuparsi di organizzazione insediativa e di politiche territoriali.

### *Antonella Versaci*

Ingegnere civile, Dottore di ricerca in Architettura, è assistant professor di Restauro e responsabile del Laboratorio di Diagnostica e Restauro dei Beni Architettonici e Culturali presso l'Università KORE di Enna. È, inoltre, ricercatore associato all'IPRAUS, laboratorio di ricerca dell'École Nationale Supérieure d'Architecture de Paris-Belleville. La sua attività di ricerca si applica ai temi della tutela, conservazione e recupero del patrimonio di interesse storico-architettonico e paesistico, con particolare attenzione ai beni diffusi sul territorio.

### *Alessandro Viva*

Studente della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio del Politecnico di Torino.







ISBN 978 - 88 - 941999 - 3 - 2

ISBN 978-88-941999-3-2



euro 20,00

ISTITUTO ALCIDE CERVI  
Via F.lli Cervi n.9  
Gattatico (RE)  
Emilia Romagna - Italy  
[www.istitutocervi.it](http://www.istitutocervi.it)  
[biblioteca-archivio@emiliosereni.it](mailto:biblioteca-archivio@emiliosereni.it)